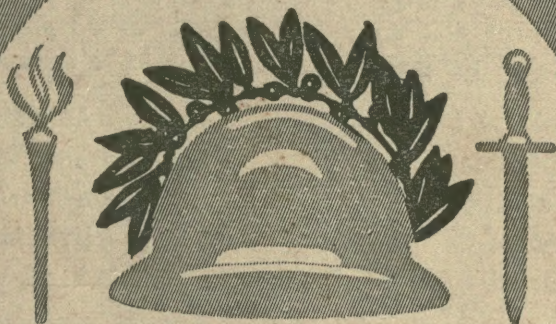
Gordini, Giuseppe
Baseggio, Vagliasindi,
Freguglia

OPERA NAZIONALE DEDICATA
AGLI ARTEFICI DELLA VITTORIA

109



CAPI DI ARDITI

BASEGGIO
VAGLIASINDI
FREGUGLIA

PROFILI DI

GIUSEPPE GORDINI

MCMXXII

GUIDO MARUSSIG

PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA DI PIACENZA

OPERA NAZIONALE

DEDICATA AGLI

ARTEFICI DELLA VITTORIA

Profili delle più alte figure della guerra d'Italia.

La collana consta di circa 100 fascicoli di 48 pagine ciascuno (tra cui alcuni doppî di 96 pagine) ed è divisa nelle seguenti serie:

Il Soldato Ignoto	Gli Animatori
Il Cittadino Ignoto	I Grandi Invalidi
I Condottieri	I Volontarî
Gli Eroi	Gli Irredenti
I Martiri	I Politici

Sono usciti finora i seguenti fascicoli:

LUIGI FREGUGLIA - CRISTOFORO BASEGGIO - PAOLO VAGLIASINDI	a cura di	Giuseppe Gordini (vol. doppio)
ENRICO CORRADINI	» »	Giulio Benedetti
VITTORIO EMANUELE III . . .	» »	A. Grasselli Barni (vol. doppio)
PAOLO THAON DI REVEL . . .	» »	Alberto Bottini
ENRICO CAVIGLIA	» »	F. T. Marinetti
LUIGI CADORNA	» »	Pietro Gorgolini
FULCIERI DI CALBOLI	» »	Ludovico Toeplitz de G. R.
BENITO MUSSOLINI	» »	Settimelli
ANTONIO CANTORE	» »	Maso Bisi
CESARE BATTISTI	» »	Paolo Maranini
FILIPPO CORRIDONI	» »	Alceste De Ambris

Il prezzo di ogni fascicolo è di **L. 2,—**

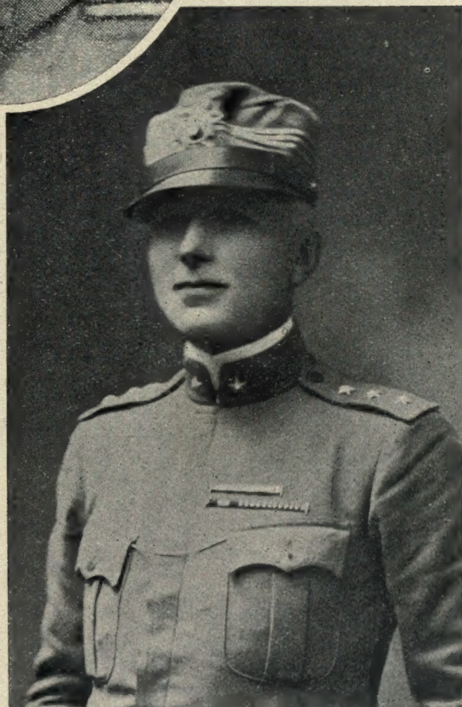
I fascicoli doppi costano **L. 3,50**

L'abbonamento al primo gruppo di 20 fascicoli (complessivamente 960 pagine) costa **L. 30,—** *inviando direttamente le ordinazioni alla*

SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA - PIACENZA







PAOLO VAGLIASINDI

LUIGI FREGUGLIA — CRISTOFORO BASEGGIO

QUESTA RACCOLTA, CHE INTENDE CONSEGNARE STABILMENTE ALLA STORIA E ALLA GLORIA LA GRANDE ARISTOCRAZIA DELLA VITTORIOSA GUERRA D'ITALIA, È IDEATA E ORDINATA DA MARIO CARLI; ORNATA CON FREGI DI GUIDO MARUSSIG; PUBBLICATA, SOTTO GLI AUSPICII DELLE AUTORITÀ STATALI E COL FAVORE NAZIONALE, DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA IN PIACENZA.

Stampato nello Stabilimento della SOC. TIP. EDIT. PORTA
in PIACENZA — Novembre 1922

OPERA·NAZIONALE·DEDICATA
AGLI·ARTEFICI·DELLA·VITTORIA

CAPI DI ARDITI

BASEGGIO
VAGLIASINDI
FREGUGLIA

PROFILI DI

GIUSEPPE GORDINI

MCMXXII

GUIDO MARUSSIG

PRESSO·LA·SOCIETÀ·TIPOGRAFICA·EDITORIALE·PORTA·DI·PIACENZA


LIBRARY
JAN 5 1972
UNIVERSITY OF TORONTO

Magg. CRISTOFORO BASEGGIO

1.

Narra una leggenda del popolo franco che un giorno in cui Carlo Magno si era fermato ad una città della Gallia Narbonese, vide alcune barche scandinave che veleggiavano nel porto. E, come sulle prime credette che fossero navigli di mercanti, dovette poi riconoscerli per legni di pirati. E pianse visibilmente al pensiero di ciò che avrebbero tentato contro i suoi discendenti coloro che, lui vivente, tanto avevano osato. Se questa è leggenda, certo è storia il muto pianto che dovette ringollarsi un capo di Arditi, dinanzi alla rovina di Caporetto. Chè, contrariamente a quanto si crede dai più, gli Arditi di guerra esistevano già da un pezzo quando avvenne il tremendo crollo. Esistevano nello spirito dei capi e nella disciplina dei gregari: esistevano come forza morale e come compagine tattica. Il loro creatore. che li aveva sognati nel crogiuolo dei combattimenti e poi tratti dal poco, se non dal nulla, il facitore del coraggio per sè e per gli altri, doveva pur mordersi fieramente le labbra se, lui vivente ed i suoi Arditi viventi, si tentava e si compiva il più vasto scempio dell'Italia. Per buona sorte, a differenza della franca leggenda, i nostri stessi, pazienti, eroici, dinanzi al

sopruso immerito e indeprecabile, dovevano, per virtù propria, ristabilire la legge e la consuetudine in vantaggio della Patria. Ingiurie del destino: e rivendicazioni degli uomini... Di rivendicazioni crediamo che il maggiore Cristoforo Baseggio sia buon intenditore. Crediamo che la sua vita — egli è tutt'altro che giovanissimo...: figuratevi un maggiore degli « Arditi » di 53 anni!... — sia una serie ininterrotta di rivendicazioni: della sua libertà di cittadino rispetto a partiti ed a chiesuole: della sua capacità di professionista: della sua attività creatrice di soldato. Immaginiamoci pure un uomo tutto di un pezzo, nei caratteri morali come in quelli fisici: rigido, secco nella parola e nel gesto: nel comando, coi suoi dipendenti, di un'inflessibilità romana. Non amante — come tutti gli uomini d'azione — della folla nè dei cosidetti « circoli » nè, tanto meno, della ciarla, egli sa però, quando voglia, essere un cavaliere perfetto: quando, cioè, le circostanze e le persone — di cui è conoscitore dal fiuto sagace — lo richiedano, a suo giudizio. E questo — vogliamo pur dirlo crudamente — egli lo fa assai di raro, per l'interna severità onde, da un uomo qual egli è, debbono pure esser bollati il tempo e la società nostra. Tempo di ambizioni smoderate e di rapine feroci, anche quando si compiano politamente, nei salotti profumati o nelle stanze austere di una banca, in barba ad ogni legge e specialmente a quella, non mai scritta, dell'onestà. Società di frivolezze, di voglie inquiete e maligne: di viltà e di minacce, anche

quando sembra assillata da una diuturna smania di correre verso chimere che essa non intende bene e che certo non raggiungerà mai. La virtù? Il piacere? L'amore? La ricchezza?... O il vizio? Il dolore? L'odio? La miseria? Che cosa cerca e che cosa vuole viscida, mutevole, cinica e sofferente, anche quando inconsciamente riesca a partorire gli eroi che vinceranno una guerra di giganti? Ascende o rovina? Certo, è rovesciata nelle sue bugiarde vanità e nel suo fango insidioso tutt'intorno. Un uomo diritto, nerboruto e onesto non può essere che un solitario: bello, duro, cocciuto e pensoso. L'ardito Cristoforo Baseggio non può, ora, essere diversamente: e non muterà, dimane.

2.

Cerchiamo di vedere bene il « *viso* » di quest'uomo del quale — dopo — dovranno logicamente interessarci meno gli episodi singoli del suo cammino: perchè Cristoforo Baseggio è, sovratutto, una « figura », più che un semplice assertore del coraggio e delle virtù: è, con frase sintetica, un uomo soldato più che un « soldato ». Il suo merito essenziale sta nell'essersi creato e perfezionato — con indomabile e sagace volontà — un organismo spirituale che sa dominare ogni situazione e che, sottraendosi all'emozione (non per difetto di sensibilità ma per eccesso di intellettività e di senso morale), modifica sempre le circostanze secondo uno scopo pre-

fisso. Non vuol soffrire adunque, adattandosi alle situazioni, ma esige che le situazioni si adattino a lui: è un grande « modificatore » dell'ambiente. E' un carattere ostinato e saldo, di una coerenza terribile, con qualche venatura di affettività che trapela, tuttavia, dall'intimo calore, attraverso le scabrosità di una corazza severa: tale più, forse, per effetto di raziocinio che per abituale istinto. Questo è il tipo che la guerra sorprende, mentre egli compie il 47° anno di età: già, dunque, organico, formato e oseremmo dire immodificabile, se una lentissima e profonda modificazione non si compisse anche negli organismi più maturi. A differenza del giovane ufficiale che, ergendosi sui propri ricordi e sulle proprie speranze, si affissa in un ideale e, perseguendolo, si getta nella fornace con gesto subitaneo ed eroico, il Baseggio, quando va ad affrontare i pericoli della guerra, si è già formata un'« abitudine » del pericolo, attraverso altri pericoli e peripezie di una vita che oscilla tra gli splendori di un'abbagliante ricchezza e i sacrifici di una laboriosa mediocrità: tra la quiete serena dello studioso e la febbre continua del cercatore di avventure. Una vita che, per forza di istinto e per forza di volontà, è stata già più volte sull'orlo del rischio, va incontro, ora, che egli è già quasi vecchio (il Baseggio, pure robustissimo, era già calvo a 47 anni), alle più terribili guerre. Così, con pacata naturalezza, come ad un atteso convegno. Più necessario e, forse, più bello che studiare nel Baseggio il contrasto fra gli intimi sentimenti umani

e il richiamo arcano del dovere, sul campo del sacrificio, come preferiremmo per altri — sarà per noi, ammirare nel nostro soldato l'organica tempra del combattente. La sua semplicità, fatta limpida col tirocinio di una vita tutta e pericoli e battaglie, si manifesta costantemente durante la santa guerra: la morte ha ormai con lui — per la maturità del pensiero e la crudezza dell'esperienza — antica consuetudine; nè egli, per guardarla fissamente, ha bisogno di richiami a sè stesso, di incitamenti o di sforzi; l'uomo ha in lui — come è naturale — preceduto il soldato e l'eroismo è il suo abito. Ecco perchè, in quanti lo videro combattente non fece troppo stupore alcun atto di coraggio che in altri sarebbe stato notato ed elogiato: era ormai quasi un diritto di quanti lo conoscevano esigere da lui l'attestazione del valore, come il frutto conosciuto e comune da un albero assai prezioso. La conoscenza del suo passato, ed una breve ma attenta esperienza del suo presente, consentivano di attendere, a chiunque fosse giudice non superficiale, che quell'uomo soddisfacesse le più fiere esigenze. Cristoforo Baseggio: « l'Ardito degli Arditi..... ».

3.

Ci piace riportare qui una definizione di Mario Carli (che, in un'affettuosa dedica al nostro soldato, lo chiama « primo ardito d'Italia, lucente campione della razza ») sull'arditismo. Il Carli riconosce in

modo generico, nell'Ardito, «una fusione perfetta di pensiero — bellezza — azione... Tutti gli slanci, tutte le violenze, tutte le impennate di cui trabocca l'anima italiana. Aristocrazie, dunque, di carattere, di muscoli, di fede, di coraggio, di sangue, di cervello ». Questa frase lapidaria ci ritornava alla mente leggendo quella parte che riguarda gli Arditi, nella statistica generale delle perdite, pubblicata dal Comando supremo, d'onde risulta che « la più alta percentuale di sacrificio è quella dei reparti d'Assalto. Gli Arditi, magnifici, irruenti, disciplinati, contrariamente alle superficiali credenze del paese, perdono nelle battaglie, il cento per cento della loro forza ». Tutto ciò è di una logica tremenda, dato quelle tali aristocrazie ora accennate, quell'armonia mirabile di nervi e di muscoli, di affetto e di forza, di pensiero e di combattività disperate che è l'Ardito. Chi lo conosce sa che, per muovere quel mirabile congegno umano a mète così tremende, verso orizzonti così sconfinati, occorre una leva potente, un'idealità irresistibile. L'Ardito è un semplice, convinto idealista, prima di essere un assaltatore. Trovate un uomo, — non idiota nè scemo, — che arrischi centinaia di volte la propria vita, fra tormenti indicibili, se non lo attragga una luce pura, ben visibile agli occhi del corpo ed a quelli della sua anima. Trovate un Ardito che, nella sua tormentata carriera di guerra, ove la morte è il rischio meno pauroso e, forse, il conforto più desiderato, non abbia una grande vitalità — fatta di amore e di fede,

nell'anima scabra. E' un cavaliere più rustico ma anche *più vitale* dei nostri medioevali paladini: più veloce e meno loquace: che uccide e si fa uccidere cantando una parola assai meno familiare a quei trascorsi cavalieri: « per la Patria ». Ecco il segno di questi novissimi cercatori di morte. Questa psicologia breve dell'ardito, che noi affidiamo a miglior penna per una documentazione più acuta, è, in fondo, la psicologia di Cristoforo Baseggio che ha creato gli Arditi, prima nel fervore del suo cervello, assiduo sul cuore generoso: poi nell'opera, effettivamente compiuta, di tattica organizzazione. Noi crediamo che, per un inesauribile dissidio, forse fatale, tra l'impulsività individuale e creatrice, e la lentezza ottusa degli organismi burocratici in ogni campo umano, i valori nuovi, decisivi, non possano ricevere subito dalle costituite autorità il riconoscimento e il premio meritato: come la giovinezza, ascendente e più vasta, non può essere compresa dalla vecchiezza, più angusta e discendente. Ma verranno altri giovani — i posteri — e riconosceranno e premieranno. Così per il nostro Ardito che, per tutti gli italiani di buona fede, ha concepito e creato, in germe, il primo nucleo di assaltatori: come un poeta concepisce ed esprime, col labbro, un fervido inno, senza curarsi, per altro, di fare scrivere « protocollare » e diffondere, per i tipi di qualche buon editore, il proprio canto. Cristoforo Baseggio cantò anch'egli il proprio peana di guerra, peana vivo e terribile: e non trovò subito un generale che gli pro-

tocollasse questo poema. Più tardi il Comando supremo capì che gli Arditi erano divenuti una realtà indispensabile e ne redasse ufficialmente l'atto di nascita. Ma qualcuno in Italia sa che il primo nucleo di assaltatori esisteva sin dall'autunno del 1915: e che l'aveva cantato il capitano Baseggio.

4.

Se un erudito in vena di sentenze dovesse, un giorno, cercare con formule filosofiche una spiegazione dell'Ardito di guerra, dovrebbe scrivere: « Bonum ex integra causa: malum ex quocumque defectu ». In guerra, per vincere, occorreva assolutamente questa « integra causa », questa complessa armonia che derivava da un'educazione perfetta del soldato, nel cuore, nel carattere, nella mente e nel corpo. La deficienza di uno di questi elementi, una deficienza qualsiasi doveva necessariamente condurre al « male » dell'esercito, al fallimento della guerra, alla catastrofe. E come soltanto l'Ardito possiede quella somma di virtù che assicura lo scopo, esso doveva « essere » perchè la guerra potesse vincersi; e doveva crearsi subito, al momento stesso della dichiarazione, per evitare i disastri e per offrirci *subito* la sicurezza della vittoria. Nessuno che veramente conoscesse l'entità delle forze in cozzo e le difficoltà dello scopo, nel maggio del '15, poteva pensare che una guerra simile potesse non diciamo

vincersi ma nemmeno sostenersi, senza un nerbo di truppe « scelte », che fossero combattive per eccellenza: assaltatrici e demolitrici. Cristoforo Baseggio — come vedemmo — era già una tempra di assaltatore quando scoppiarono le ostilità: chè, i combattenti si potevano dividere fin da allora in due grandi categorie: i *trinceristi* pazienti, cocciuti, incrollabili, più forti nella difesa che nell'offesa; e gli *assalitori*, impazienti, focosi, indomabili, meravigliosi nell'attacco più ancora che nella resistenza. Il Baseggio inizia la guerra con una «mentalità d'Ardito», oltre che con un « coraggio d'Ardito ». Tutto ciò che pensa, desidera, ordisce per la battaglia, anche all'infuori del campo di battaglia, è « arditismo ».

Perciò, più che ricercare l'episodio eroico, il gesto generoso, lo sforzo inumano, durante la lotta lunga che è per lui un tirocinio denso, quasi abitudinario del rischio e della morte: più che domandare al Baseggio un brillante stato di servizio (che c'è anch' esso, e splendido) siamo in diritto di chiedergli un «prodotto» proporzionato alla sua capacità produttrice, un sogno degno della sua gloriosa fantasia: un amore degno del suo cuore grande. E prima tappa del suo cammino, concepisce e crea il primo reparto di Assaltatori. Li elegge uno per uno. pochissimi, pochi, li educa, li fonde, li fa operare e vincere, come Ardito: anche se il Comando non abbia ancora costituito regolarmente i « Reparti di Assalto ». Li domina, li sposta, li piega, li richiede di sangue e di sacrifici.

Dobbiamo, per necessità, richiamare il lettore ad alcune attestazioni memorabili.

Il generale Roberto Brusati, comandante della Armata a cui appartenne il Baseggio, afferma, in una lettera autografa: « Il Comando dell'Armata, nel periodo nel quale da me fu tenuto, ebbe a lodarsi, in varie occasioni, della di lei opera, ardita, efficace e fortunata ». E, più sotto, avendo accennato al generale Clerici, allora suo sotto-capo di Stato Maggiore, al quale il generale Brusati s'era rivolto per avere maggiori schiarimenti, scrive che quegli, alla sua domanda, rispose nei seguenti precisi termini: « Effettivamente, il capitano Baseggio fu incaricato sullo scorcio del 1915 di costituire una compagnia di *esploratori,* che operò nel settore di Valsugana. E con detta compagnia il capitano Baseggio ebbe a distinguersi più volte, specialmente nelle operazioni di S. Osvaldo e Monte Collo, nelle quali coadiuvò brillantemente il generale Graziani, allora comandante di Brigata ».

Del resto, come se ciò non bastasse, lo stesso generale Clerici scriveva, con lettera autografa, chiaramente, al Baseggio: « Nessun dubbio che tu hai costituito *la prima compagnia autonoma d'Arditi,* e fu appunto sullo scorcio del 1915, in Valsugana.... ecc. ».

Il colonnello Mazzuchelli scrive, a sua volta, in una lettera al nostro Soldato, fra l'altro: «...posso affermare, con tutta coscienza, che tu fosti il primo a costituire una compagnia mista di varî reparti.

intitolata a te, « Compagnia arditi esploratori Baseggio », nel 1915, e precisamente durante la permanenza al Comando della XV Divisione a Castel d'Ivano. Alla tua compagnia furono sempre riservate le imprese più audaci, le azioni più pericolose, gli attacchi più disperati, a Monte Collo, al Panarotta. E' perfettamente esatto che tu ideasti, costituisti e comandasti detto reparto per oltre sette mesi e *prima* che reparti del genere fossero altrove *costituiti.....* ».

Di testimonianze, indistruttibili e incontrovertibili, ve n'è di ogni gerarchia militare e di ogni forma: dal Comando d'Armata a quello di Reggimento. Ci piace accennare a quella del tenente generale Farisoglio, comandante della Divisione del Baseggio ed uomo certamente sobrio di elogi e di ricompense ed assai temuto, nell'esercito, per la sua severità, senza eccezioni.

Egli scrive: « Tra i ricordi sui quali mi trattengo con maggior diletto sono le gesta della « Compagnia Autonoma Esploratori Arditi » nel 1915, alla XV Divisione, in Val Sugana, compagnia da lei con felice intento concepita, costituita e tanto ben comandata. Non c'era sintomo alcuno di una consimile istituzione in nessun'altra Divisione, quantunque il *bisogno* di avere alla mano gente capace di qualunque ardimento e che buttasse il cuore nella trincea nemica, sicura di andare a riprenderlo, fosse sentito da tutti ». E poco dopo: « Ciò, per

altro, che ha dato ragione a lei e a me è che, appena gli altri Comandi furono in grado di farlo, ci imitarono colla costituzione dei battaglioni Arditi ».

E il generale Spiller, comandante della Brigata « Siena », parlando dei reparti d'« Arditi », in una lettera al Baseggio: « Di tali drappelli tu fosti a capo più volte, per esplorazioni, per colpi di mano, nel periodo in cui fui alla XV Divisione e durante il quale portammo la nostra occupazione dell'antico confine alle Alpi di Fassa, al Salubio, a Borgo, all'Armentera . . . .

. . . .

Solo più tardi, nel 1917, si costituirono regolari Reparti d'Assalto. . . . . Non so se altri Comandi, anteriormente alla XV Divisione, abbiano costituito reparti speciali con speciali individui per speciali missioni: non lo credo: e certamente è nei primi nuclei da te condotti nei primi mesi di guerra e nei reparti costituti poi nell'ottobre che deve poi ricercarsi l'*origine* dei Reparti d'Assalto..... ».

E conclude: «Dopodichè, che tu non ne sia *ufficialmente* il fondatore, mi pare sia una cosa di pura forma che non intacca per nulla la sostanza ».

Francamente, per affermare che il Baseggio è riconosciuto un « *creatore* » di Arditi, anche da coloro che stanno in alto, oltre che dal popolo soldato, ce n'è persino di troppo.

5.

Cristoforo Baseggio volle sempre trattare alla garibaldina, tutto offrendo e nulla richiedendo per sè, e una tale condotta era naturale in un uomo di elevata natura, quando la Patria correva il pericolo mortale. In seguito, trascorso il rischio e vinta la guerra, il nostro Governo ha voluto fare regola del sistema eccezionale prescelto dal nostro soldato: glielo ha imposto sino alla consumazione dei secoli: sapientemente e generosamente. Perchè poi al cinquantenne volontario bastava una frase sola, una parola sola, di carattere ufficiale in cui si riconoscesse dalle supreme Autorità quel suo merito, non mai negabile nè, in buona fede, discutibile, della concezione prima e della pratica formazione di un Reparto d'Arditi. Del resto il Baseggio aveva abituati piuttosto male i suoi superiori, resi naturalmente assai esigenti per quella sua capacità e volontà del massimo contributo, dimostrate con instancabile tenacia. Noi lo coglieremo in altri due momenti di eccezionale importanza nella sua parabola di organizzatore. Il primo è quello in cui la sua persona esce dal campo tattico per entrare in quello strategico, nel senso largo di questa parola. Accenniamo all'organizzazione del « I° Battaglione d'Assalto della prima Armata » e, successivamente, di un corpo di sbarco, composto di battaglioni di

Arditi che, per mare, doveva buttarsi su Nabresina e di lì cogliere alle spalle le posizioni austriache dell'Hermada.

Questa operazione era di un'importanza eccezionale e richiedeva non solo una concezione vasta e sicura per la scelta dei mezzi tattici e logistici, la preparazione per mare e lo sviluppo dell'azione per terra sì da assumere l'impotenza di un movimento strategico: ma richiedeva ancora una tempra particolare di ufficiale, diremo quasi « inferiore » consumato nello studio e nell'educazione del soldato, giorno per giorno, ora per ora. Infatti il successo di quell'occupazione, attraverso fasi molteplici e mezzi nuovi, doveva affidarsi piuttosto alla trasformata mentalità del soldato ed al suo cieco spirito di sacrificio piuttosto che all'efficienza dei mezzi, relativamente scarsi. L'impresa era dunque pervasa da un rischio continuo, mortale.

I soldati, trasportati sui pontoni che avrebbero sfidati non impunemente i potenti riflettori dell'Hermada, dovevano, quelli almeno che sarebbero giunti a terra, gettarsi sulla costa di Nabresina. dove la difficoltà dell'approdo era tale da non consentire previsioni troppo rosee sulla percentuale dei soldati che si sarebbero potuti poi riunire, con armi e bagagli, su terra ferma.

Effettuatosi l'approdo, attraverso le ostilità dei nemici e quelle della natura, si doveva, con rapida mossa, riorganizzare quelle truppe e lanciarle fulmineamente alle spalle delle linee austriache del-

l'Hermada. L'impresa, disperatamente audace, doveva ottenere pieno successo se svolta in quelle due condizioni (rapidità, sorpresa) che, anche nella mente degli ideatori, dovevano esserne gli elementi fondamentali.

Purtroppo, dopo che il Baseggio ebbe iniziato il piano esigendo dal proprio organismo sforzi quasi fantastici, durante i molti e prolungati approdi che egli, di notte, fra i pericoli dei marosi e quelli delle sentinelle, compiva, da solo, sulla costa di Nabresina, come un volontario votato al sacrificio: dopo che tutto fu pronto per lo scatto, un ordine improvviso dei Comandi troncò, alla radice, l'audace disegno, fugando un sogno splendido che stava per mutarsi in un evento reale, formidabile e, con ogni probabilità, decisivo.

Cristoforo Baseggio era stato l'organizzatore e il capo della manovra di Nabresina, felicemente intuita e non si sa perchè abbandonata: avrebbe potuto essere, forse, uno stratega della vittoria.

Non basta. *Manovratore* di Nabresina, egli doveva essere anche il *marciatore* di Calliano: anche questa era impresa audace, forse mortale e senza dubbio, almeno per il settore trentino, decisiva. Occorreva il maggiore Baseggio. Se l'azione di Nabresina doveva essere la battaglia disperata, quella di Calliano era richiesta e attesa come la marcia temeraria e trionfale del successo improvviso, fantastico. Tutto osare per tutto vincere.

Si trattava di sfondare per Calliano le linee

avversarie della Valsugana sconvolgendole e catturandole, provocando la caduta delle linee contigue e allargare il successo, poi, con vaste azioni frontali di fanteria e di artiglierie, dai vicini settori. Una operazione che, se sfruttata convenientemente, doveva condurre alla capitolazione di tutto il settore trentino, con conseguenze, forse, decisive sull'esito complesso della guerra.

Il Baseggio concepisce con sicura chiarezza la manovra, sceglie le sue truppe, addestrandole moralmente e fisicamente come un corpo speciale formato per un vitalissimo compito, preordina un programma minuzioso e definitivo e attende il momento propizio. Anche questa volta, (non si sa bene perchè), l'ordine fu inviato contrario..... a quello che si attendeva: e l'operazione non si potè compiere.

L'immancabile vincitore della Valsugana, deluso come uno sposo alla vigilia delle nozze fallite, dovette andarsene alla Bainsizza dove erano richiesti ottimi elementi in previsione di un'imminente minaccia austro-tedesca. Ma per noi, che cerchiamo, con impaziente riconoscenza, una sintetica « effige » dei soldati a cui maggiormente dobbiamo, il Baseggio rimane pur sempre l'uomo delle occasioni eccezionali: cervello sicuro e braccio indomito: occhio di lince e spalle di gigante buono: costantemente in tutta la sua parabola ascendente, se è egli l'organizzatore tranquillo dei nuovissimi « esploratori Arditi »: o il fantastico battagliatore di Nabresina.

d'onde non sarebbe stato lecito il ritorno: o il corrusco inseguitore delle vittorie, attraverso le fulminate e violate linee di Calliano. E pure ci piacerà di rievocare la figura del buon atleta (già, in lui, i caratteri fisici si rivelano in mirabile armonia con quelli spirituali) nell'istante della morte imminente o nel prossimo della strage, se riconosciamo a lui, splendidamente eroici, alcuni cruenti episodi: da quello in cui si slancia contro una mitragliatrice nemica, dove è rimasto inchiodato il bravo caporale Vismara, ritornando col corpo rigido dell'ucciso, a Glockenthurn: a quell'altro episodio, insuperabile nel suo orrore, di S. Osvaldo, dove, dopo una vera strage compiuta dal nemico nelle nostre file, egli, costretto a ordinare una momentanea ritirata, ispeziona una ad una le armi dei suoi, per assicurarsi che non vi sia più nemmeno una cartuccia da sparare, prima di impartire, con lo schianto nell'anima, l'ordine del ripiegamento. E ci stupiremo dapprima, per poi finire di abituarci anche noi a quella familiarità con la morte, che non volle mai prenderselo e che egli sfidò ogni ora, ogni minuto, per mesi ed anni, anche quando le prerogative del suo grado e delle sue missioni gli consentivano un relativo riparo dal pericolo. Egli, nel combattimento o nella sosta, riconoscendo posizioni o ispezionando avamposti, ricercando combattenti nostri o tentando di catturare nuclei nemici, fu sempre per costante disprezzo del pericolo più che per insensibilità nervosa di questo o per iattanza, un « beffeggiatore

della morte »: per abitudine organica del suo spirito.

Ma è innegabile che più completa, più vigorosa e, diciamo anche, più bella, sullo sfondo di una intellettualità sagace e robusta, balzi la figura dell'Ardito Baseggio, se la sorprendiamo, nei tre momenti diversi, che denominiamo di Monte Salubio (ove fu, dal Baseggio, primieramente ideato il primo nucleo di Arditi) di Nabresina e di Calliano: e che sono le tre pietre miliari del suo cammino. Qui riconosciamo un po' il genio maligno e benigno della guerra, che prevede e provvede, adamantino e sottile, gran signore della propria energia e di quella altrui.

Il generale Graziani, di cui il Baseggio fu aiutante di campo e del quale egli tenne (ed era arduo) ambo le chiavi, come già Pier delle Vigne del cuore di Federico, concede a lui l' onore di specialissimi elogi in una lettera che vorremmo riprodotta per intiero, se lo spazio ce lo consentisse. Ci piace riprodurre però queste parole: « Interessi personali diretti e passioni di parte possono trattenere, temporaneamente, anche uomini di indiscutibile merito dall'andare a fondo nell'indagine storica: perizia individuale potrà, per un certo tempo, condurre i singoli cittadini, componenti la massa a seguire inconsciamente correnti artificiosamente create ed alimentate. Ma viene il giorno in cui la verità, spoglia di veli, di fronzoli e di chiaro-scuri, si apre la strada da sè e si presenta alla storia netta, cristallina, imperitura ». E, più oltre, dopo aver accennato brevemente

alla storia della prima compagine di Arditi, dalla prima costituzione al suo epilogo, conclude: « Del resto, per la valutazione piena delle tue opere di comandante la «Compagnia di volontari Arditi» che ritengo una delle prime costituite, cronologicamente parlando, non dubitare che dal tempo uscirà il giudizio vero e sarà un giudizio che appagherà completamente il tuo amor proprio, come meriti ». E, se potessimo qui studiare attentamente le sottili pieghe nascoste nell'anima di un soldato, sarebbe interessante vedere in qual maniera — forse per affinità di carattere: forse per un meticoloso controllo di sè stesso e amore di disciplina: forse per l'intelligenza ambiziosa e vigile sul carattere austero e ferreo — il Baseggio sia riuscito a cattivarsi tutta la simpatia di un generale come il Graziani, di cui la benemerenza verso la Patria non è minore della sua severità dura e inflessibile.

Ma il generale Graziani, nel giorno delle nozze del suo capitano, nozze di guerra, prima della vittoria — se lo sentiva così vicino al cuore che sapeva telegrafargli queste parole: « Al fratello d'arme; campione valore italico, che con un pugno d'uomini tante terre trentine strappò all'odiato nemico; alla diletta sua compagna, fiore gentile virtù; alle due anime belle, nei puri ideali patria famiglia, invio fervidi voti felicità giorno auspicate nozze. Noi lottiamo, vinciamo; lotteremo vinceremo per dare terra propria a tutti i figli di Dante, a tutti oppressi in terra straniera. Generale Graziani ».

Se è vero che i morituri antichi, nel circo romano, dovevano ritenersi beati, pur imminendo la morte, di aver veduto il volto divino di Cesare, è certo indubitabile che, fra gli spasimi dell'agonia, molti moribondi sarebbero morti contenti con l'orecchio e l'animo aperti ad una lode, pur tenue, del temutissimo generale Graziani. Rigido fino all'inverosimile, forte sino allo spasimo, questi (buona sorte o fiuto sottile?) aveva trovato un soldato così rigido e forte anch'esso da poter divenire suo aiutante di campo.

Due cervelli tremendi e perciò, nel senso umano, tendenti ad essere ostili fra di loro: due congegni precisi, silenziosi, infernali: Graziani e Baseggio, collaboranti, quasi per prodigio del fato, alla salute dell'Italia.

6.

Ma il lettore impaziente, ora ch'egli ha fatto conoscenza discreta col nostro « Ardito », vuol vederlo marciare sulla sua strada; come questi sa marciare. Lo accontentiamo subito.

Nato a Milano nel 1869, Cristoforo Baseggio ricevette dal padre, avvocato Giorgio, emigrato triestino e fervente patriotta, una severa educazione, ispirata a principii austeri e rigidi di onestà e di patriottismo. La natura irrequieta, vivace, ambiziosa e il temperamento intelligente e nervoso, lo portarono a scegliere la carriera militare come

quella che gli offriva il miglior mezzo per isfogare la propria esuberanza psichica e fisica. Divise, per alcuni anni, il tempo e l'energia fra gli studi prediletti di carattere militare ed ogni genere di « sport », che amò sempre appassionatamente e che lo abituarono presto a quel contatto col pericolo che finì per diventargli abituale. Gli studi militari coltivò con grande amore, e quelli di carattere tattico e logistico e quelli di carattere strategico: così che entrò giovanissimo nella scuola di guerra, d'onde uscì, diplomato, col grado di tenente degli alpini, nel 1898. Si noti che già dal 1889 egli era sottotenente, per essere promosso, successivamente, tenente ed entrare, come tale, nella scuola superiore di guerra. Dimessosi, dopo alcuni anni, viene richiamato dal Ministero della Guerra e inviato in Libia. Si comporta valorosamente, afferma subito le proprie qualità di organizzatore e di tattico e si guadagna la croce di cavaliere « per benemerenze speciali »; ciò che, considerati anche certi atti di valore, equivale ad una ricompensa al valore. Ritorna dalla Libia con la sua brava medaglia commemorativa della guerra italo-turca ed una invidiata (e sollecita nel giungere, meritamente) croce di cavaliere: e nel 1915 torna sotto alle armi come volontario di guerra. Riceve, nello stesso anno — ed è segno di specialissimi riconoscimenti — il brevetto di capo delle « Compagnie di volontari Alpini » e, come ufficiale di stato maggiore, viene inviato al Comando della XV Divisione.

Intanto si era già manifestato il carattere del nostro volontario. Come, uscito dalla scuola di guerra, dopo qualche anno si dimette per insofferenza di un ambiente formale e freddo e, sacrificando dieci anni carriera, va a spasso per il mondo, in Arabia, in Egitto, nel Sudan, nel Sud-Africa, nel Marocco, esperimentando le proprie sicure capacità di costruttore, affermando la propria energia esuberante e correndo ogni mortale rischio: come, dopo aver corso la Libia con mobili colonne, aggressive contro le bande ribelli, sconcertato dalle cricche e dalla cecità di certi ambienti burocratici, se ne ritorna in Europa e va a organizzare un intelligente commercio, a Parigi: così adesso, non appena l'ambiente lo richiede e il pericolo lo seduce, foggia strumenti di guerra ed entra a farne parte egli stesso.

Il plotone di « volontari Alpini », tanto famoso in Valsugana, dove aveva attratto molti altri volontari, esplicando un' attività bellica d' avanguardia veloce, continua, irritante, e per noi proficua; le operazioni « ardite » sulle alpi di Fassa, dal passo Rolle al collo di Fravart, lo avevano ormai fatto conoscere come uno *speciale* soldato che doveva compiere azioni straordinarie. Così confermagli la fiducia il compianto generale Montanari, che gli aveva già offerto, a nome del Comando Supremo, di comandare una compagnia di volontari alpini.

Intanto il Baseggio, che nel periodo precedente aveva già avuto l'idea prima di un nucleo di truppe

ardite, si guadagna l'encomio solenne del Comandante del V Corpo d'Armata per la ricognizione sulla punta del Montalon. Partecipa valorosamente alla prima mossa offensiva della XV Divisione verso le Alpi di Fassa nella seconda quindicina di agosto (mossa che, se fosse stata sostenuta da altre collaterali, non ci avrebbe condotto ad occupare solo il primo gradino, dal monte Val Piana al col di S. Giovanni) e si merita la medaglia di bronzo per la valorosa occupazione del monte Pasubio.

Infine, nell'ottobre del 1915, fu costituita *ufficialmente* la prima compagnia autonoma di « Esploratori Arditi », che ormai da tempo il Baseggio andava sognando e perseguendo e che aveva tentato vanamente di creare in quella compagnia di « volontari alpini di quasi romanzesca memoria ». Sì, lo scriviamo orgogliosamente: già sul finire del 1915, mentre politicanti e disfattisti preparavano, più o meno consciamente, Caporetto, *un soldato d'Italia concepiva e creava un plotone di Arditi*: *la* « *Compagnia della morte* ».

7.

Dice un proverbio serbo: « Tutti vogliono possedere un amico, ma nessun uomo cerca di rendersene degno ». E queste parole dei serbi — stirpe di soldati — possiamo parafrasare, dicendo che tutti i popoli vogliono possedere un esercito, ma nessun popolo cerca di rendersene degno.

Ogni nazione, esigente sino all'inverosimile coi propri soldati, difficilmente sa formarli e confortarli e ricompensarli per virtù naturale: occorre che lo facciano essi, da sè, con una passione intima, eroicamente: e l'eroismo è rara pianta, deliziosa e tremenda.

Quando si getti un breve sguardo sulla vita della « Compagnia della Morte » o « Compagnia Baseggio » (così era universalmente conosciuta) si rimane storditi nel riscontrare tanta irriconoscenza, fredda e quasi ostile, di fronte ad uomini i quali tutto hanno sacrificato, con gesti eroici, o folli, che hanno del leggendario. Sono quattrocento soldati circa, con tredici ufficiali, scelti uno ad uno, fusi in una disciplina non formalisticamente rigida, ma moralmente inflessibile. Unica legge: il dovere. Unico comandante: il capitano Baseggio.

Viene assegnata a questa compagnia una colonna di salmerie, con duecento muli: e una sezione e poi due, di mitragliatrici. Così diviene più agile, più indipendente e, tatticamente, più sicura. La « Compagnia della Morte » — nata, col tenente Baseggio, a Strigno, nell'ottobre del '15 — agli albori del '16, col capitano Baseggio, è già uno strumento terribile e preciso. Vi si infondevano tipi magnifici di contadini e di professionisti, di operai e di studiosi: tutti combattenti e tutti idealisti: d'ogni età, di ogni classe sociale, di ogni temperamento, di ogni censo.

Viene il tenente Galante (poi ucciso), illustre professore di Università, e il tenente Signorelli.

medico, e il tenente Umerini, (ucciso, poi, anche esso), giornalista, e il tenente Casati che poi divenne colonnello. E il tenente Pagliotti, e il tenente Pieri, e il tenente Biasi, e il maresciallo Banchelli, e il brigadiere Caddeo, e il volontario Tiraboschi, sindacalista rivoluzionario, partito, quasi quarantenne, volontario coll'Eroe del popolo italiano — Filippo Corridoni — lasciando moglie e giovani figli, e tanti altri — indistintamente — attestarono il valore e la fede del loro reparto anche con le azioni compiute, successivamente, con altri reparti, così come altri molti attestarono questa fede e questo valore con una perenne invalidità, e come altri moltissimi, infine, con il perfetto sacrificio.

« Compagnia della Morte »: escursioni cruente nella vallata a Borgo: Col S. Giovanni, assalito ed occupato a furia: punta del Montalon, espugnata, nel novembre del '15, sotto una intensissima burrasca di neve.

« Compagnia della Morte »: cruenta scorreria del Glockenthurn, dove lascia la vita nel dicembre del 1915 l'eroico caporale Vismara: occupazione di Morter, difficile e perigliosa pur questa, anche se soltanto la precedente ha valso al capitano Baseggio la proposta per la medaglia d'argento, da parte del Comando della XV Divisione (smarritosi l'incartamento relativo, nel disastro di Caporetto, non si potè o non si volle ancora tramutare la proposta in concessione effettiva).

« Compagnia della Morte »: occupazione e

presa di Collo, nel febbraio del 1916, che ci costava tanta fatica e che fu il fulcro della difesa nostra fino all'aprile del '16. (Quivi il Baseggio meritavasi l'encomio solenne del Comando della prima Armata e la proposta per la medaglia d'argento).

« Compagnia della Morte »: calvario inenarrabile di S. Osvaldo, che la compagnia assalta focosamente, il 6 aprile 1916, dopo micidiali attacchi precedenti al trincerone blindato di Volto, che costa la vita all'eroico tenente Galante. La « Compagnia della Morte », per consegnare S. Osvaldo alle truppe nostre sopravvenienti, si sacrifica alla sua protettrice tremenda.

Il Baseggio scontò ben caro il suo eroismo, eccezionale tra gli eroismi. Se ne andò dalla sua Compagnia, ormai quasi letteralmente distrutta, senza ricevere nessuna di quelle ricompense che erano state proposte per lui, che gli altri suoi dipendenti ricevettero, e che, sacrosantamente, gli spettavano, per le azioni di monte Collo e del Glockenthurn e per la giornata micidiale, ma sovrumanamente eroica, di S. Osvaldo. Nulla....

Il Capitano Baseggio si sciolse, nell'aprile del '16, dai suoi Arditi e fu nominato aiutante di campo del generale Graziani che comandava allora la brigata « Jonio ». Partecipò valorosamente a diverse belle azioni con questa brigata, eroica nella difesa della Valsugana, tenacemente compiuta, sino al luglio del '16. Quindi, sempre al seguito del generale Graziani, e quale ufficiale in servizio di Stato Mag-

giore, andò al Pasubio, là chiamato dal gravissimo pericolo dell'avanzata austriaca verso il vicentino.

L'inverno dal '16 al '17 trova il Baseggio, durante una lunga licenza di convalescenza, nel Trentino, dove dirige importanti lavori di fortificazione: ma la primavera lo fa accorrere ancora sul Carso, quale ufficiale di Stato Maggiore, presso il Comando del XIII Corpo d'Armata. Qui all'Hermada, si guadagna un'altra promozione per merito di guerra (la prima era stata ottenuta da tenente a capitano), un'altra medaglia d'argento, la croce d'argento inglese e la croce di guerra francese.

Allora concepisce e prepara quella azione di Nabresina, combinata per terra e per mare, di cui già parlammo e poi, al momento buono, è richiamato nel Trentino. Di qui, dopo aver inutilmente preparata anche l'azione di Calliano, viene richiamato e mandato sulla Bainsizza, dove si temeva, a ragione, qualche grave attacco. Il 25 ottobre il maggiore Baseggio, che aveva creduto di aver ormai bevuto il calice più amaro con la giornata di S. Osvaldo, si trova circondato, col Comando della LXIX Divisione. Deciso a morire, pur di non seguire le truppe nostre in ritirata, saluta i colleghi del Comando e va incontro al nemico, egli, solo e muto. Viene catturato dalle truppe dell'invasore e, attraverso tappe tristissime, di campo in campo e di ospedale in ospedale (egli era anche molto malato), finisce per essere ingoiato da quell'immensa tomba di vivi e di morti, che fu il campo di Mathausen.

Quivi per poco il maggiore Baseggio non divenne pazzo, per l'onta, per l'amarezza, per lo sfacelo fisico e morale dell'Italia e dei suoi soldati. Quest'uomo, che ha un metro e ottanta di altezza e oltre un metro di perimetro toracico, muscoloso ed erculeo, sano e vitale, che ha tutto l'aspetto di un gigante affabile e che — a parte ogni altra considerazione — è anche un perfetto campione fisico della razza, dovette sentire sopra di sè, sopra la devastazione dello spirito e, allora, anche del corpo, il peso di una formidabile pena, immeritata. Tutto rovinava.....

E quasi la sua mente era per perdersi.

Nell'aprile del '18 tornò in patria, con gli invalidi, e tanto disse e fece che riuscì a farsi mandare ancora alla fronte. Nominato Capo di Stato Maggiore di un corpo di spedizione per l'Anatolia, navigò verso l'oriente, con nuovi desideri e nuovi disegni. Ma a Rodi lo colse l'armistizio. Non erano più tempi per lui. Ricominciavano le formalità, le pedanterie, i protocolli burocratici. Cessata la guerra, conseguita la vittoria, il maggiore Baseggio non trovava ormai più nessuna ragione per rimanere nell'esercito.

Nel febbraio del 1919, dopo averne fatto esplicitamente domanda, veniva inviato in congedo e tornava a dedicarsi a quella molteplice attività di studi e di commerci, di raccoglimento e di viaggi alternativamente, con la quale sperava di ricostruire, almeno in piccola parte, quel patrimonio

già ingente, che la guerra, fra tante cose sue, da lui offerte, gli aveva, in breve tempo, ingoiato.

Già, Cristoforo Baseggio ha anche offerto alla patria le sue cospicue risorse finanziarie, sia direttamente, con vistosi contributi a importanti istituzioni di guerra, sia indirettamente, trascurandone l'amministrazione e lasciando che altri vi mettessero le mani sopra. Nessuno penserà a compensare il nostro soldato: ed egli sarà solo, braccia e cervello, e contento nell'opera di ricostruzione.

Questo genere di sacrificio finanziario, che per qualcuno poteva essere un comodo pretesto di allontanamento dal campo della morte, per il Baseggio è notevole particolarmente, se egli aveva già scelto i rischi più mortali. Eppure avrebbe potuto comprare, con qualche decina di migliaia di lire, un magnifico bracciale.... Ma egli non se ne rammarica: anche se gli manca da parte di chi dovrebbe un'attestazione adeguata alle prove da lui dimostrate, anche se manca tuttavia al Baseggio un documento che consacri *ufficialmente* (all'infuori della fama popolare, su tale argomento univoca, formidabile e definitiva) la sua opera più bella: la concezione e la prima creazione di un nucleo d'Arditi.

Ma non poteva essere diversamente. Quest'uomo era troppo alto e troppo diritto, troppo intelligente e troppo coraggioso, perchè non suscitasse grandi invidie, insieme con grandi amori, intorno a sè. Egli non ha mai patteggiato con alcuno: ha sempre fatto quello che ha promesso: non ha avuto una parola,

mai, diversa dal suo pensiero: ha voluto quello che ha voluto: ha pensato, ha cercato, ha raggiunto ciò che altri, anche al di sopra di lui, non avevano osato nè pensare nè cercare nè raggiungere. E' stato di una coerenza terribile e di una severità inusata, forse con sè stesso più ancora che con altri. D'iniziativa sempre originale e spesso indipendente, non poteva « andare giù » a certe gole troppo strette.

Infatti la sua magnifica operosità si afferma continuamente sotto forme nuove, inattese. Un uomo simile ha in sè stesso il premio delle proprie virtù, — cioè in queste gioie dell'affermazione continua, del rinnovellamento migliore. E' complesso: diremmo quasi completo. Il combattente, dalle due promozioni per merito di guerra, dalle medaglie al valore, due d'argento e una di bronzo (altre due proposte sono ancora in attesa di concessione) e dai sei encomi solenni: il combattente dalla croce d'argento inglese, dalla croce di guerra italiana, dalla croce di guerra francese e dalla croce di cavaliere per meriti speciali di guerra: il combattente due volte ferito, prigioniero, infermo già e quasi demente, si diverte anche ai giuochi della politica e delle lettere, bizzarri e ardui talora, con magnifica serenità..... In politica (occorre dirlo?) ha militato e, spiritualmente, milita tutt'ora, nelle file del fascismo, dopo aver cominciato a combattere, da giovane, nel partito liberale monarchico.

I fasci di combattimento, espressione politica di una forza nuova intelligente e audace, sviluppata se

non sorta dalla guerra, dovevano averlo fervido combattente. Parliamo qui del fascismo eroico della prima ora, del fascismo superbamente idealista, arditissimo, quando le vie e le piazze d'Italia erano rigurgitanti di folle illuse e violente, e quelli che non giuravano sul verbo orientale e semplicista di Lenin si rintanavano in casa spauriti e tremanti ed erano disposti a tutto cedere e concedere con mellifluo sorriso, o cercavano rifugio nelle campagne solitarie e facevano varcare il confine alle loro poche o molte ricchezze. Parliamo del fascismo della prima ora, costituito da poche *centinaia* di volonterosi votati alla morte, mentre la classe politica dirigente abdicava in mano alle folle tumultuose la sua già debole autorità e perseguitava — senza esclusione di colpi — i pochi ed unici fascisti di Milano.

Fervido ma non servile, in quanto la sua personalissima passione di libertà lo porta, per istinto, alla critica e ad un isolamento di carattere, accanto ad una vita di comunioni intruse ed effettive, quale è la sua. Maneggiatore esperto e coraggioso della sciabola, come lo dimostrano alcuni scontri da lui ssotenuti, non oscuri agli italiani per il gesto morale e politico d'onde essi nacquero, egli afferra con uguale gioconda sicurezza la penna: e combatte, sulla carta, con la stessa aggressività, metodica e progressiva, che gli riconosciamo in tutte le battaglie. Per i suoi articoli, sparsi dovunque, rimandiamo il lettore alla raccolta del giornale « *L'Ardito* », che ne comprende alcuni vi-

vaci, densi e piacevolmente colti. I suoi studi, editi e inediti, di scienza militare e di materia finanziaria, di politica e di commercio, rivelano uno scrittore semplice e arguto, ma anche concettoso e organico, dalle discipline molteplici. E' un poliedro umano, superbo.

Un bello spirito musicale, in un famoso reggimento di fanti, amava riavvicinare i singoli caratteri umani con le particolari fisionomie artistiche di grandi musicisti, esprimendo la grandezza d'un carattere, nell'uno o nell'altro senso, con un grande nome musicale. Noi crediamo che, se questi avesse conosciuto il maggiore Baseggio, lo avrebbe, forse, paragonato all'ampia solenne armonia, quasi religiosa, della rapsodia ungherese di Listz; musica ed eroismo: arcane corrispondenze fra potenze arcane.... Cristoforo Baseggio che ama assai la musica, è veramente una perfetta ostinatezza di sacrificio, sgorgante da una disciplina intima, generosa ed affettiva, anche quando non si renda subito evidente, nemmeno ad un osservatore attento.

E' forse di quegli uomini che riescono talora a sembrare duri più per un formidabile imperio su sè stessi, derivante da una meticolosa concezione del dovere, che per naturale insensibilità. Ed è simile in questo al suo affezionato superiore: intendiamo il generale Graziani, che la fantasia popolare volle talora dipingere come un crudele sanguinario mentre è piuttosto un dominatore di sè stesso, un dissimu-

latore eroico, a qualunque costo, per l'affermazione e l'esaltazione del dovere militare.

Eppure errerebbe chi credesse l'animo di questi eccezionali individui inaccessibile al pianto. Certo, essi non piangono come gli altri: nè vogliono nè debbono piangere come gli altri. Ma vi sono degli accenti secreti che, forse una volta, forse due volte nella vita di un soldato, richiamano lagrime vere sul ciglio che ha scorto, asciuttamente, sacrifici innumerevoli: come fu a Firenze, nel giorno di una radunata di combattenti d'onde uscì un individuo, asprò e tetro nel viso privo quasi di una mascella: e riconobbe il « Suo » capitano: e questi lo riconobbe a sua volta come un assaltatore della « Compagnia della Morte », straziato a quel modo dalla rabbia nemica: e lo abbracciò: e lo baciò: nè seppe (forse era la prima volta?) trattenere il pianto. Del resto, se volete spezzare la scorza severa del maggiore Baseggio e farne trapelare un'affettività, contenuta, ma sincera, dovete conoscerne il segreto e parlargli delle peripezie penose di qualche suo ardito e della famiglia di qualche suo ardito. (Ci sono forse Arditi d'Italia che, dopo la vittoria, non abbian sofferto umiliazioni e malattie e fame?) O gli parlerete delle monellerie e delle tenerezze di qualche bambino, ch'egli amerà quasi come i suoi stessi figliuoletti. Il soldato, come il poeta, ama pur sempre i fanciulli quali simboli di virtù e di vita.

Lo vedrete sorridere serenamente, in fondo agli occhi chiari e pacati, con quella fisionomia tran-

quilla che è dell'uomo sicuro e che voi difficilmente potrete immaginare corrusca ed irosa, tra grida inumane, sia pure nel momento dell'assalto. Vi parrà che quest'uomo abbia dovuto sforzare quasi sè stesso, parlando più çon le labbra che col cuore, per poter usare dell'incitamento aspro o della rampogna crudele. E se gli domanderete qualche notizia della sua vita militare, taglierà corto, preferendo accennare a ciò che intende compiere per il futuro. Vi sentirete certi che, pur dopo dolorose vicende, si potrà ancora chiedere al maggiore Baseggio ciò che sarà necessario alla Patria con la sicurezza di ottenerlo. Egli pensa ed agisce continuamente: deplora e desidera: spera e ricorda. Mantiene pur sempre un grande sentimento d'umanità nel fondo dell'animo fiero.

Del resto, anche durante le azioni belliche, egli non puniva mai i soldati con quei certi rapporti, che non di rado conducevano il punito alla fucilazione: ma preferiva, molto più sapientemente, condurli con sè nei luoghi più rischiosi, alle prove più tremende.

Molto ha dato agli smobilitati, in genere, ed agli « Arditi » in ispecie, anche nella vita privata: aiuti di ogni genere e di ogni larghezza. Persino coi suoi dipendenti, anche più umili, si dimostra, nella sua rudezza, premuroso, sino allo scrupolo. Fu anche candidato per le elezioni del '19: e diede sè stesso, senza parsimonia, al fascismo della prima ora ed al Fiumanesimo, così da far parte anche del

« *Comitato segreto d'azione* » per aiutare in ogni modo il Comandante D'Annunzio.

Vi è chi lo ha visto, in qualche pausa della sua formidabile attività, quando si crede solo nel suo studio, chinare, con ansia improvvisa il capo su di un'ampia carta topografica della guerra: e mormorare dei nomi.

Chiama forse per nuove battaglie la sua « Compagnia della morte? » Persegue folli sogni? O prepara piani reali d'attacco? Sì, Ardito Baseggio: « Ad metam! »

MAGG. PAOLO VAGLIASINDI

Quando le virtù di un popolo sembrano imbastardirsi nella menzogna e nell'indifferenza, sorgono, sopra le devastazioni degli spiriti, luminose figure di suscitatori; in ogni regione: in ogni secolo.

Paiono nate per il sacrificio dell'amore e sono consacrate al sacrificio della morte.

Cantano inni di gloria: e accorrono gli spettri del martirio.

Si flettono appena sotto raffiche di fuoco: e dominano vaste ascensioni, verso il futuro.

E la stessa mano, che accarezzò, ieri, una chioma purissima di fanciulla, stringe oggi un pugnale e assale i giganti, i nemici dello spirito, i nemici dell'amore, i nemici della patria.

E se quella mano vivrà, sarà vincitrice: e se si irrigiderà per sempre, sarà vincitrice, più magnifica e più sicura.

Crea il futuro migliore, suscita la vita.

E' la sola capace di stringere insieme l'amore e la morte e di confonderli: come nel canto del Recanatese; come su l'ala del volo di Vienna; come sulle labbra dell'ignoto eroe carsico.

E' una mano esile, che sa scavare e distruggere trincere: e, quasi, non dimentica seriche anella, mentre arde nell'assalto.

Domandiamone all'ardito Paolo Vagliasindi.

Paolo Vagliasindi è un prodigo meraviglioso: prodigo di sè e delle cose sue: del suo spirito e del suo sangue. E' prodigo perchè possiede tesori spirituali inesauribili: ma è prodigo anche perchè è intelligente e generoso. Non perdette quello che profuse: ci fu chi raccolse e ne gioì. Ed egli dette senza stanchezza: al Carso come alla Libia, al Piave come al Carnaro: sempre all'Italia.

Senza ostentazione e senza pretesa: con signorilità romana: e in silenzio.

Buon sangue non mente. Paolo Vagliasindi nacque da un combattente, il tenente generale Casimiro Vagliasindi, soldato dell'indipendenza.

E' bergamasco, sebbene il nome ne tradisca la origine meridionale.

Uno studioso di fisionomia avrebbe un bel da fare per dedurre, con sufficiente precisione, dai lineamenti del Vagliasindi, un quadro del suo carattere.

Gli angoli aspri della sua faccia, la magrezza dura e tirata delle sue guance ce lo farebbero conoscere, sulle prime, per un uomo terribile, se non ce ne dissuadessero la dolcezza azzurra, infantilmente ingenua, dell'occhio limpido, e l'atteggiamento quieto, quasi morbido, del labbro aristocratico.

Dicono (molti lo dicono e noi non abbiamo difficoltà a crederlo) che questa armonia di opposti caratteri lo abbia reso una « preda » assai contesa dal bel sesso. Meglio così. Noi cercatori assidui di eroi, non sappiamo concepire la gloria senza l'amore.

Ma non aggiungeremo altro, limitandoci a rievocare un proverbio che, in un elegante ritrovo milanese, durante una vacanza di guerra del nostro soldato, qualcuno diffuse, a mo' di consiglio: « Tra moglie e marito, non metter l'ardito ».

Del resto, egli stesso preferiva « mettersi in mostra » davanti a ben altri fuochi, secondo una sua antica preferenza; quelli delle mitragliatrici e dei « settantacinque ».

Cominciò presto, forse vorrei dire «da ragazzo», se non mi sembrasse più conveniente dire « da fanciullo ».

Ragazzo, col suo viso magro e nervoso e col suo corpo vigoroso nella sua esilità, dovette parere anche ai legionari di Fiume che vedevano per la prima volta il « Sovraintendente dell'Esercito liberatore ».

E se nell'« *Olocausta* » il sentimento della disciplina morale non fosse stato profondo, qualcuno, sulle prime, avrebbe anche potuto credere alla tentata celia che nel « Sovraintendente » voleva far credere un « ragazzo » con la divisa e i segni della gerarchia del valore militare.

Ma bastava attendere che parlasse breve discorso per « *conoscerlo* » compiutamente. Ordini concisi, serrati, imperiosi sovente, ma non mai aspri: era il Comandante.

Serenità dignitosa nel gesto, nell'accento, nello sguardo, che persuade senza intimorire: era il compagno.

Chi lo conobbe sin dalla sua adolescenza, attesta

che cavaliere egli fu sempre; anche quando aveva tutto il diritto di essere sbarazzino e, se si vuole, anche un po' indipendente, requisito concesso a chiunque abbia, come il Vagliasindi, un cervello perfettamente sviluppato, d'onde sgorghi una sicura volontà.

Chè il Vagliasindi è sovratutto « una volontà », che lo ingrandisce e lo impicciolisce, secondo il ritmo nuovo e impreveduto, dinanzi agli occhi nostri, ma con una legge nascosta e flessibile: quella del cuore e del sacrificio.

Assetato di eroismo e di cielo, il Vagliasindi, arcistufo di salotti e di ciarle e di lecite vanità, prima ancora di esserne sazio, vuol « *piantare* » le signorili agiatezze per andarsene in Libia. Vuole andarci: e, detto fatto, ci va. E con un sistema nuovo, sbrigativo, in barba ai *regolamenti*, agli *ammonimenti* ed al divieto dei « *superiori* », in omaggio solo a quella legge del cuore e del sacrificio che ho accennato.

E per non rimanere con le mani in mano, va in Libia a farsi bucare la ghirba. Ma non era facile, allora, andarsene a fare le fucilate con gli arabi e co' turchi! era un privilegio riserbato a pochi « fortunati ». Il Vagliasindi, che all'epoca della guerra libica era sottotenente di complemento nell'arma di fanteria, per riuscire a calcare le sabbie africane dovette travestirsi da semplice bersagliere. Riconosciuto al momento dell'arrivo a Tripoli, dopo essere stato per alcuni giorni a disposizione del Comando,

fu arrestato, per essere rimpatriato d'ufficio, e affidato perciò al Comandante Cacace, come un « disoccupato » qualunque, sprovvisto di mezzi di sussistenza, che viene rinviato al paese d'origine con « foglio di via obbligatorio ».

Ma il nostro « volontario » non era uomo da rinunciare così presto alla sua propria volontà, e, cogliendo il primo momento opportuno, eluse la vigilanza delle guardie e raggiunse gli avamposti dell'11° Bersaglieri. Altra e più grave mortificazione. Riconosciuto, non solo ricevette l'intimazione di allontanarsi, ma anche quella di svestire la divisa militare e di considerarsi « borghese ». Ma venne la giornata del 23 ottobre: Sciara-Sciat: il martirio dei bersaglieri: la lotta disperata: i propositi eroici dei superstiti. Il Vagliasindi appare, come per incanto, al fianco del colonnello Fara, il colonnello prode, adorato dai suoi bersaglieri, e si copre di valore. Si sposta rapidamente da una trincera all'altra, sempre con la compagnia più esposta al pericolo, mette in salvo i feriti, incuora i reparti più scossi, porta ordini. Il sottotenente Vagliasindi era, adunque, battezzato. Il Fara, buon conoscitore di soldati, finse di dimenticare i *peccati* del suo protetto e gli affidò, sicuro del fatto suo, il comando del plotone con cui il Vagliasindi partecipò alla giornata del 26 ottobre. Egli ne era felice, perchè insomma riusciva così a liquidare, quasi, un antico credito ideale, a cui non era disposto a rinunciare. L'eroe è un po' come il genio: quegli tra un sacrificio e

l'altro, come questi tra l'uno e l'altro canto, riescono talora a riflettere sopra sè medesimi lo sguardo e, dalla spirituale presbiopia e universalità che è in loro abitudine, trascorrono, con salto brusco, ad una breve ma profonda introspezione.

Il nostro soldato dovette pur farla tacitamente, quando il generale Pecori-Giraldi, comandante delle operazioni nel settore tripolino, avendo conosciuto il « caso Vagliasindi », volle conoscere anche il combattente e, dopo un breve rimprovero per il rifiuto di obbedienza, gli attestò il suo alto compiacimento per la magnifica, superba prova di combattente.

Il Vagliasindi toccava il cielo con un dito.

« Chi ben comincia è alla metà dell'opra » ed egli poteva considerarsi ad opra quasi compiuta.

Un soldato italiano, si sa, quando muove il primo passo deve considerarsi alla mèta.

Ed ora, addio, tepidi interminabili idilli sotto gli aranceti di Siracusa e di Taormina!

In quell'epoca, in cui la conflagrazione generale non aveva abituati un po' quasi tutti al fuoco ed al cimento, un soldato d'Italia in Libia, veniva considerato, ed era veramente, come un prediletto dal destino e dalla Patria, che lo avevano così ricolmato di ardimento e di forza e di eroismo da permettergli di profonderli, a piene mani, in una terra ignota e contro nemici ignoti e paurosi, per un amore da molti sentito ma non da molti attestato: quello per l'Italia.

Il volontario Vagliasindi, che tanto aveva fatto

per mettersi in ballo, volle ballare per bene, a modo suo. E cominciò con le ricompense al valore. Ne riportiamo le motivazioni.

« *Durante i combattimenti sulla posizione di Henni, sia come comandante di plotone che quale ufficiale addetto al comando del reggimento, diede prova non comune di ardimento e di sangue freddo.* — Henni, 23 e 26 ottobre 1911 ». — (Medaglia d'argento).

« *Si comportò valorosamente nel combattimento del 15 agosto 1912 a Sidi Abdessamad* ». — (Medaglia di bronzo).

Per un novizio della battaglia c' è, se non erriamo, da contentarsi.

Al chiudersi delle ostilità nella Libia, quelle della vera guerra, a cui succedette la guerriglia, insidiosa e persistente, lo troviamo capitano, comandante dell' XI Battaglione Eritreo, famoso, allora, per le scorribande che, durante alcuni mesi, esso compì attraverso le zone più infide.

E Paolo Vagliasindi, che quel Battaglione tenne nel solido pugno, senza fatica, più vivente macchina sicura che raggruppamento di uomini costretti, divenne il terrore delle bande ribelli all'Italia.

Ma tutto ha un termine quaggiù, ed anche la guerra libica doveva terminare. Il nostro soldato, sempre assetato di pericoli, di sacrificio e di lotta, se ne sarebbe certamente desolato, se nuovi orizzonti non si fossero illuminati per lui: e per tutti i combattenti non falsi.

Quando il Vagliasindi venne rimpatriato da Tripoli (fu nei primi giorni dell'ottobre 1915), le nostre balze orientali sapevano già di molto sangue generoso e di tenaci volontà, irreducibili dinanzi a un destino che pareva accanito. Si può immaginare se il Vagliasindi se ne stesse con le mani alla cintola. Formatosi con sicurezza irremovibile il « programma », cominciò ad attuarlo dal suo lato maggiore. Servizi ai depositi? Attesa? Istruzione di reclute? Nemmeno per sogno! Egli invia ai proprî superiori una domanda incisiva ed esplicita per ottenere di essere mandato alla fronte di combattimento, con qualsiasi specialità, con qualsiasi reggimento, con qualsiasi comandante, ma subito, immediatamente, dove c'era da picchiarsi e da picchiare per davvero, sul Carso, anche col più oscuro reggimento di « Mobile » o di « Territoriale », egli, bersagliere, anche con qualche squadra di « Sussistenza » o di « Sanità », ma alla fronte autentica: e subito: penserebbe egli, poi, a trovare il proprio posto.

A questa ostinatezza eroica, che non si ritrova se non in pochi nomi indelebili di volontari e che ci piace di porre accanto a quella del d'Annunzio, del Toti, del Corridoni, il Comando della terza Armata, profondamente impressionato, volle tributare, per mezzo del generale Morrone, un elogio vivo ed aperto.

Ed anche questa volta il Vagliasindi fu accontentato. Si conquistava in quei giorni, ogni pietra

carsica con molta offerta di sangue puro, e i varchi angusti, aperti, da dita secche ed unghiute, negli avversi reticolati, sembravano, talora, rinserrarsi sui corpi arsi e sforacchiati dei piccoli fabbri irrigiditi.

Erano i giorni dei colloqui disperati con la morte, che velava la vittoria: i giorni dell'ira folle e dell'amore traboccante.

Cento corpi e cento anime splendide, per avanzare di un pollice....

E mille corpi e mille anime splendide, per non arretrare nemmeno di un'unghia....

L'ottobre e il novembre del '15 son una teoria ininterrotta di sacrifici, un'unica vittoria infaticabilmente in ogni istante contesa.

Capitano nel 147° Fanteria, il nostro « volontario » si trovava nel suo elemento, e il formidabile bastione carsico, cosparso di fosse e di martirî, doveva sembrargli quasi una scacchiera immensa dove si potesse giocare con maggiore ebbrezza e più acuto desiderio di vittoria che non sulle scacchiere dei salotti, perchè in quella si giocava la salute della Patria e si riusciva a sacrificare con gioia, come una pedina qualsiasi, la propria pelle, perchè le altre pedine andassero avanti. Questa similitudine non sembrerà forse appropriata all'argomento di un campo di battaglia per chiunque non conosca il carattere del Vagliasindi, equilibrato, sereno, tranquillissimo nel combattimento, misuratore pacato del pericolo, ragionatore rigoroso su ogni

necessità, padrone assoluto della propria energia, giudice intimo degli stessi ordini superiori, specialmente quando sembrava che questi contrastassero al buon nome del valore italiano o al raggiungimento degli obiettivi bellici. Per ciò il Vagliasindi è il vero coraggio vivente, perchè affronta il rischio e *tutto* il rischio, dopo averlo minuziosamente calcolato, commisurando con quello le proprie forze, e perchè le affronta a modo suo, quasi secondo un ordine che egli impartisce a sè medesimo, sempre in obbedienza ad un'unica legge: quella della bella morte, così, allegramente e disinteressatamente.

Da pochi giorni sul Carso, il 22 ottobre 1915 il Vagliasindi (che soltando il 4 ottobre dello stesso anno aveva lasciato la costa libica) si guadagna la seconda medaglia d'argento.

La motivazione è da sola una glorificazione perfetta di quel gesto, così che sproloquio vano sarebbe ogni commento.

« *Ferito, non volle lasciare il suo comando e rimase al suo posto sino che non ricevette l'ordine tassativo di allontanarsi. Non ancora guarito, volle tornare al suo corpo sulla linea di combattimento, dalla quale dovette poi allontanarsi perchè febbricitante* » (Sdraussina, 22 ottobre 1915).

Se tu, attento lettore, porrai mente alle circostanze di tempo e di luogo della motivazione e del movente primo, quello della ferita e del rifiuto di abbandonare il proprio posto, e ti ricorderai che a mala pena da un anno il nostro « volontario » si

era battezzato al fuoco, non potrai non meravigliarti che questo audace indomabile, in una fornace ardente quale era la regione di San Martino del Carso, dove la morte stessa era invocata come una salvazione, trovasse, nella sofferenza che gli procuravano due pallottole di mitragliatrice alle gambe, la volontà per la sofferenza perfetta, sul campo.

Ma il « volontario », dinanzi al martirio dai mille volti e dalle mille voci, minaccianti, contava i suoi soldati, quelli presenti e quelli assenti, e pensava anche, forse con ambizione sincera, che egli era « soltanto » alla sua seconda medaglia d' argento: e così poche ferite! Il capitano Vagliasindi sentiva di marcire. Gli altri « facevano » e lui non faceva nulla, lui! Bisognava provvedere.

Vuol ritornare fra i suoi bersaglieri, e con essi vivere, e con essi combattere e vincere. Le soste lo rendono nervoso. La mitragliatrice è la sua perenne incantatrice nostalgica.

Nell'autunno 1916 lo ritroviamo sul Carso, sempre sereno, sempre deciso, sempre taciturno ed eloquente. Entusiasta nell'offerta spontanea, nell'assalto: e critico sofistico di ogni persona e di ogni fatto, nella pausa d'armi.

Divertentissimo « menefreghista » e gioviale commilitone, quando non c'era da fare: inflessibile « comandante » ed insieme « esecutore » nel momento buono. Ci piace definirlo: « una compiuta armonia di contrasti », nel volto come nella persona, nello spirito come nel carattere.

E' lui che, comandando una compagnia di bersaglieri, nella Conca di Plezzo, al piccolo Javorcek, e sentendosi, un giorno, durante una sua ispezione, apostrofare da una vedetta nemica, che insolentisce contro i nostri per la mancata sepoltura ai loro proprii morti, balza oltre le nostre trincee domandando ad alta voce dove siano questi morti. E, come gli austriaci si fanno intorno a lui numerosi, offrendosi bersaglio inconsapevole alle nostre artiglierie, egli li redarguisce perchè si ritirino e chiamino fuori, invece, un loro ufficiale. E, dileguatosi il naturale stupore dell'ufficiale austriaco sopravvenuto, che non sapeva spiegarsi l'atto temerario dell' italiano, ormai lontano dalle proprie linee e solo, il Vagliasindi si accorda con l'austriaco per il seppellimento dei morti delle due parti, gli offre senza parsimonia delle sigarette e non lo lascia prima di averlo ammonito sulla mala fede di coloro che dipingevano il soldato italiano come malato di « fifa ». Naturalmente questo fatto venne alle orecchie dei superiori Comandi. Il Vagliasindi era ritornato nelle nostre linee fra la stupefazione quasi incredula di tutti e la cosa, che era corsa di bocca in bocca, provocò un severo richiamo all'ufficiale per il suo ardimento temerario.

E' sempre lui, che, accompagnandosi col tenente generale Venturi, mentre questi, un giorno, ispeziona le trincee più avanzate, ed assistendo al contegno eroico del generale stesso mentre scoppia, lì, a due passi, una granata micidiale che non turba mi-

nimamente l'alto ufficiale,*lo propone al Superiore Comando per una ricompensa al valore* (!). Inutile aggiungere che quello non prese in considerazione la proposta, perchè inviata da un ufficiale di grado inferiore a quello per cui era fatta la proposta medesima....

E' sempre lui che, nell'ottobre del '15 e precisamente durante l'azione di San Martino sul Carso, di cui già abbiamo fatto cenno, ferito, sanguinante e fisicamente esausto, ad un ufficiale che gli portava l'ordine del Comando di lasciare il posto di combattimento, con serafica tranquillità, come se fosse stato ad un tavolo di un « caffè-concerto », rispondeva, accendendo una sigaretta: « Ma io non riesco a capire perchè proprio adesso io debba lasciare questo posto ». E ci volle un ordine perentorio del Comando, con relativa minaccia di fulmini, per ismuoverlo di là.

E' lui infine, che, nel giugno del 1918, dopo un terribile contrattacco nostro, nel quale si erano esaurite le ultime riserve di bombe, al Generale Zoppi, che con un biglietto aveva mandato il premio del « bacio » al Vagliasindi ed ai suoi arditi, faceva laconicamente rispondere: « Meno baci e più bombe ».

Ecco l'uomo, serrato, volitivo, e pure esperto e gioviale, quale scaturisce da questi episodi rigorosamente storici e di cui potremmo arricchire indefinitamente la serie.

Ma torniamo al *soldato,* cioè torniamo per davvero « a bomba ».

Dopo aver proposto per una ricompensa un superiore in grado (ricordiamo che, se i Comandi respinsero la proposta, il generale Venturi ebbe tuttavia la sua medaglia), il Vagliasindi non poteva trascurare di proporre sè stesso: efficacemente, mutamente, diritto allo scopo, senza chiacchiere e senza inchiostro.

Le tremende giornate dal 1° al 3 novembre del 1916 lo trovarono sul Pecinka, inespugnabile baluardo. Ma egli, col suo battaglione di bersaglieri, lo espugna e si spinge tanto oltre, con temerarietà insuperata, quasi sino ai grossi calibri nemici, da suscitare lo stupore ammirato dei più alti e più rigidi Comandi. Anche qui dobbiamo, necessariamente, cedere la parola alla motivazione della medaglia d'argento conferitagli, motivazione che è una sublime strofa di poesia eroica, nella nostra povera prosa.

« *Comandante di un reparto, superiore alla competenza del proprio grado, seppe prepararlo ad ardua e brillante impresa. Espugnata la posizione nemica, facendo seicento prigionieri, avanzò ancora, impossessandosi di artiglieria avversaria ed altro materiale di guerra abbondante. Infuse nei suoi bersaglieri, esausti dalle fatiche e sempre sottoposti ad ininterrotti bombardamenti, tanto ardire da avanzare ancora con altre truppe e mantenersi a lungo, con esse, in posizione contro il nemico vicino* » — (Monte Pecincka, 1-3 novembre 1916).

Non c'è da stupirsi se questo eroe, (si noti che

una tale motivazione, compendiando molteplici atti di valore, sembra fatta per una medaglia d'oro), riesce a trovare nella densa schiera delle superiori « gerarchie militari », un uomo intelligente e di fegato come lui che, tributando onore al merito non con sole parole, lo propone per una ricompensa eccezionale. Accenniamo al generale Sante Ceccherini, il « papà » dei bersaglieri e dei legionarî, che propone il Vagliasindi per la promozione a maggiore per « merito di guerra speciale ». Ma questa proposta, che avrebbe portato il giovane capitano ben 1800 posti innanzi, nella graduatoria di anzianità de' suoi pari in grado, non venne accolta. Il generale Ceccherini si vide rifiutare il « placet » superiore, ma non si acquetò per questo, rispondendo anzi salato e pepato, sicuro del fatto suo. Con tutto ciò, e sempre contrariamente a quanto le premesse farebbero supporre in simili questioni di regolamenti e di caserme, il capitano Paolo Vagliasindi veniva, alcune settimane dopo, promosso maggiore per diritto di anzianità. Si era agli albori dell'anno 1917.

Autunno di Caporetto: sventura d'Italia, e sorgente della più alta gloria che su quella sventura sfolgorerà: sole velato su le nebbie basse: disperazione della morte e speranza profonda di vita vera. Ricordi, o lettore, chi non disperava, allora, per la salvazione? Ricordi, ancora, chi si fletteva, squarciato e tronco, per la salvazione? Pochi spiriti, nella devastazione senza confine, poche volontà, risfavil-

lanti fuori dai moncherini e dai tronconi mal rinchiusi. Caporetto sembrò la morte nel buio senza resurrezione. Ma cercheremo qualche labbro riarso e chiuso, sotto gli sguardi placati e vigili: e udiremo che Caporetto era la morte nella luce, per la resurrezione.

Tutti coloro che avevano dato vollero dare, inesaustamente, come gli apostoli santi, si riempirono di nuovo coraggio, e il coraggio sembrò, non il vino e la farina, creare i nuovissimi fiotti di sangue necessario. E quel sangue fu dato per esso, e ne nacque la vittoria, su la disperazione, su la miseria, su la vergogna: e la vittoria condusse l'Italia pel mondo.

E tutto l'amore della Patria pareva plaudire ai vittoriosi, ai trapassati ed ai rimasti, a tutti coloro che l'avevano cantato a piena gola, sotto i turbini di fuoco, volti a l'oriente verace.

Rammentati, lettore, che in nessun momento come nell'ottobre del '17 fu lecito, alla Patria, baciare in fronte i figli che non avevano disperato, premiandoli per il fatto stesso di non aver disperato. come Roma pagana, già, coi suoi legionarî.

E il « memento » classico « o con questo o su questo » dovette essere chiaramente inteso dai nostri arditi dell'Isonzo e del Piave.

Perciò gli arditi esistevano già, quando il turbine devastatore parve sommergere, col nostro esercito, l'Italia.

Questi inimitabili combattenti, cui il seno della Patria dovette certo esprimere in un momento di

gaudio sovrannaturale, questo forte razza vergine di amatori e di titani, lasciata forse in qualche bosco di lauri dagli amori di Spartaco libero, dovette superare di molti pollici la statura di tutti gli altri cittadini, fatti soldati: se quelli rari, nudi, scarni, lividi e piagati, rovesciarono barriere tremende, che, per molte generazioni, furono dalla forza delle nostre generazioni stesse irriversibili.

La Bainsizza e il S. Gabriele, Monte Santo e Monte Piana, avevano già veduto l'ardito Paolo Vagliasindi.

Il lettore avrà già intuito che, nato, per la suprema esigenza, un corpo che fosse tutto ardore nell'assalto e tutto amore nell'attesa, sorto uno stuolo di assalitori senza pace e senza speranza di ritorno, il giovane Maggiore si era quasi automaticamente ritrovato nel suo corpo, quello creato per lui e per tutti i suoi pari.

I Comandi Superiori, che da qualche tempo lo ritrovavano esecutore remissivo cioè da quando la parola d'ordine era: « Avanti ad ogni costo » (o visione di Trieste, attraverso il fumo e le nebbie delle doline nude e dei molti cimiteri fulminati!) lo ebbero, invece, soldato iroso e riottoso, nell'immensa amarezza che lo riempiva, durante la ritirata dall'Isonzo.

Il Torre, il Meduna, la Livenza, Sacile e Cavazuccherina furono altrettante tappe sanguinose della marcia memorabile.

E *marcia*, fu sempre, durante il vasto ripiega-

mento, quella del reparto del Vagliasindi e di altri reparti eroici che si sacrificarono per la salvezza degli altri contingenti. Perverso o mendace è chiunque, nelle grandi operazioni che prendono nome da Caporetto, non voglia vedere episodi di valore ed atti eroici: anzi, nell'incommensurabile disfatta, il valore attinge la vetta della leggenda e l'eroismo si confonde con l'abnegazione assoluta. Il Maggiore Vagliasindi, che aveva lasciato l'Isonzo con 800 arditi del XXII reparto, dopo una serie di episodi cruenti, tra l'uno e l'altro dei quali doveva faticosamente compiere un passo indietro scoprendo la massa delle truppe ripiegantisi, giunge al Piave con un pugno di uomini esausti e sanguinolenti, che superano di poco il centinaio. E venne la resistenza disperata: e venne la sicurezza della sosta. Poi si preparò la rivincita. Il nostro Ardito cambiò reparto e passò a comandare l'VIII Reparto d'Assalto.

Qui, anche durante i periodi di calma relativa, c' era da lavorare. Egli « fece » semplicemente « l'VIII », scelse gli elementi migliori, infuse loro l'orgoglio della missione che dovevano compiere, rivelò lo splendore della mèta a cui, con essi, la Patria tendeva, iniettò nel loro sangue un'indomabile certezza nella vittoria e una volontà di sacrificio irreducibile. Ne plasmò così le membra come l'affetto, se li avvinse con il legame della riconoscenza e dell'amore, che nulla può frangere se non un amore più forte. E questo, davvero, non c'era,

per gli Arditi dell'VIII: domandatene ad essi e ne udrete le risposte rusticamente sincere. Il loro maggiore era il loro comandante ed il loro fratello più adulto: lo obbedivano perchè era il più valoroso: lo amavano perchè era il più buono. Non ci fu mai, nell'VIII, un Ardito tormentato dalla sete che non trovasse da dissetarsi alla borraccia del Comandante, se questa non fosse vuota: non ci fu passo da conquistare, dinanzi ad un Ardito dell'VIII, che questi, vivo o morto, non conquistasse per il suo Comandante, che era la vittoria stessa, che era la Patria personificata.

Un uomo simile, che teneva nel pugno una macchina così precisa e così formidabile, in un campo decisivo come quello dell'estate del '18, dove la posta non era la vittoria accanto alla sconfitta ma la salvazione accanto alla perdizione, un Ardito muto e disperato come il nostro non poteva che compiere prodigi.

Venne la prova che egli aveva invocato, la « battaglia del Solstizio ». Tracotanza dell'assalto austriaco, falla e ripiegamento delle nostre linee sotto il peso enorme del « numero » avversario; ordini imperiosi, inflessibili di resistenza a qualunque prezzo.

Breve regione di sterminio, fra il Montello e i ponti della Priula, dove sorse più di un Leonida.

Altura piatta e triste del Montello, dove la strage parve piombare e germinare e moltiplicare in ogni dolina angusta, tu aspetti il tuo Simonide!

L'VIII reparto cercava la fornace più ardente: e non era facile trovarla mentre tutto l'arco della fronte, dal Trentino alla Piave bassa, era in fiamma e sterminio.

Impegnati nella lotta senza riposi anche tutti gli altri reparti di assalto, l'VIII, dopo aver compiuto temerarie azioni di avanscoperta e di attacco sugli isolotti del fiume, dinanzi a Nervesa, fu lanciato fra i martirî di Fossalta di Piave, con l'ordine « Bisogna vincere! »: ma l'ordine era superfluo.

Mentre lo sconvolgimento e la rovina del cozzo interminabile erano tali che, anche ai reparti di fanti sopraggiungenti, occorreva una buona dose di fegataccio per avanzare con fatica o appena per tener duro: (o pagine memorande delle Brigate « Pisa » e « Padova » e « Piemonte » e « Porto Maurizio » e degli artiglieri del « 14° » e del « 30° » da campagna! chi fu tra voi, allora, e non ebbe un fremito d'orgoglio infinito, compensatore anche del sacrificio estremo?). Mentre il Grappa, l'altopiano e il Trentino medesimo tremavano e si fendevano sotto la doppia offesa e le vittime senza numero, l'VIII aveva trovato la via buona. Osteria di Fossalta di Piave: 18 giugno: l'assaltatore Vagliasindi coi suoi assalitori, dinanzi ad una furia incontenibile di mitraglia: nove attacchi nemici, preponderanti per numero di uomini e per mezzi, che si spezzano, dinanzi a qualche centinaio di petti scarni per le fatiche e ferrei per la volontà: tre contrattacchi, tempestivi, fulminei, per iniziativa del Comandante

e con bottino di parecchie centinaia di prigionieri e di molte mitragliatrici. Tutto questo là, dove pensare a procedere di un metro sembrava vaneggiamento di demente, e dove il protendere un braccio sopra la trincea era come farselo falciare, con sicurezza, dalla furia implacabile del nemico.

Finalmente, l'VIII, fedele all'ordine ricevuto ed alla promessa data, sul sacrificio senza nome e senza misura de' suoi migliori, potè innalzare il grido: « Vittoria! ».

Ormai Paolo Vagliasindi, inconsapevolmente, vivendo la propria « storia », era passato alla « leggenda ». La difesa dello « scolo Palumbo », tentata e riuscita nel settore di Fossalta, in condizioni quasi disperate, può confrontarsi soltanto con gli episodi più sublimi e più cruenti di ogni guerra. E, come il nostro « ardito » supera, qui, il suo valore precedente, la relativa ricompensa — per quella logica rigorosa che troppo spesso è il carattere della burocrazia militare — doveva essere inferiore.

Proposto dal Maggiore Moro Lin, comandante del III Gruppo d'Assalto, per la medaglia d'argento, con una motivazione che ad altri avrebbe procurato il conferimento dell'« Ordine Militare di Savoia », il Vagliasindi se la vide commutare in medaglia di bronzo.

Ma la proposta della medaglia d'argento che fece per lui il Moro Lin è, da sola, un monumento insuperabile.

« *Adorato dai suoi arditi, costituì con essi il più*

terribile e terrificante strumento di resistenza ed offesa per il nemico che, scosso, demoralizzato, finiva per darsi spontaneamente prigione ».

La medaglia gli giunse poi ma di bronzo, e il 12 luglio del 1921!...

Del resto il Vagliasindi pensò alle molte centinaia dei suoi arditi (dinanzi alle linee dell'VIII, a Fossalta, si erano contati più di 2000 cadaveri) rimasti rigidi, sotto il peso del loro martirio: e nessuno, forse, dei vivi, ne pensava il volto o il nome!

Svelato il volto alla vittoria, il nostro « ardito », nella visione — ormai limpida — dell'esito fortunato che sorrideva alla Patria, dovette trovare la energia per superare le amarezze che al suo spirito, libero e sano, nella consapevolezza dell'olocausto, non erano state risparmiate.

Dopo i trionfi indelebili del Piave gli toccò lasciare l'VIII Reparto, il suo « battaglione di tela » (come era scherzosamente chiamato per avere attaccato il combattimento in divisa di tela, a Fossalta), i suoi fratelli « arditi » che conosceva uno per uno, nel volto, nel pugno, negli affetti, nelle virtù, nelle fragilità.

E il LV Reparto d'Assalto, già celebre per le pagine di Monte Maio, di Campomolon, del Corno Battisti e del Grappa, lo ebbe comandante devoto e instancabile.

Ma si era in pausa d'armi, allora, e il cervello del Vagliasindi, che non riusciva a trovare occasioni al cimento, doveva necessariamente sbizzar-

rirsi nella critica e nell'esame. Al LV egli trovò alcune « teste dure », che sembravano fatte apposta per urtare il suo temperamento tutto latino. Il suo spirito indipendente, accanto a certi Superiori che non vedevano nei Reparti d'Assalto il simbolo estremo della Patria in pericolo, finì — come è logico — per ribellarsi. E dopo aver provocato nientemeno che l'intervento del generale Pecori-Giraldi per un rifiuto opposto a un ordine ricevuto, lo guidò ancora, fedele ed entusiasta, mentre addestrava i suoi magnifici Arditi del '900.

La salvazione di Fiume non fu che un grande atto di fede viva: un grande abbraccio fraterno. Tutti coloro — tutti, ma non molti — che avevano cercato un interprete muto della vittoria, non ancora conquistata per intiero, lo riconobbero gioiosamente in Gabriele d'Annunzio, il Comandante della « Serenissima ». Intorno a lui, instancabile creatore di valori nuovi, si strinsero le più belle « fiamme » del Carso e del Grappa: i più alti, per attingere le vette più alte.

Paolo Vagliasindi non poteva mancarvi. Ma errerebbe il lettore che credesse di trovarvelo durante il periodo più entusiastico, ma anche meno difficile e bellicoso, dell'occupazione d'Annunziana. Mancava, per lui, un elemento di attrazione irresistibile: l'aperto pericolo: chè, infatti, se la resistenza prima fu faticosa ed estenuante, non si vedeva ancora nessun pròdromo di quell'epilogo

sanguinoso che sarebbe stato «imposto» ai legionari.

Accorse a Fiume non appena i primi nembi apparvero all'orizzonte, cioè quando comprese che si « doveva fare » qualche cosa e che qualche cosa c'era da fare anche per lui. Il Vagliasindi, col suo coraggio, il suo carattere e la sua intelligenza. doveva necessariamente essere attratto nella sfera più vicina al Comandante: come la calamita buona attira, senza resistenza, il buon ferro.

Il Maggiore Vagliasindi, che fu il sovraintendente dell'esercito liberatore nella Reggenza del Carnaro, dominò le ansie crudeli e i tumulti (quelli intimi, dello spirito, ancor più strazianti di quegli altri, visibili per la strage) della prova imposta ai legionari.

Eroico sul proprio stesso eroismo, il Vagliasindi parve, nelle tremende giornate, un chirurgo, crudele per legge di pietà, che affonda il « bisturi » nelle carni del figlio per salvarlo alla vita.

Fratello dolcissimo ed esaminatore dai mille occhi: premiatore e punitore: nelle trincee fiumane, però, fu sempre quello e non mai questo.

E fummo vittoriosi nella vittoria e vittoriosi nella rinuncia. E il sangue recente fruttificò con l'antico sangue.

Ed ogni legionario di Fiume e di Dalmazia, con le scarpe rotte e il ventre grinzoso e la medaglia di Ronchi in evidenza sul petto scarnito, cercò il proprio romitorio, lontano dal fragore stolto o cattivo

degli uomini, per udire l'inno che sale dal cuore profondo, dopo l'ebbrezza del martirio. Ogni legionario ebe la propria cicatrice: il proprio bacio: il segno del proprio valore.

Al « Sovraintendente dell'Esercito liberatore » la medaglia di Ronchi fu conferita dal Comandante con parole che potremmo anche chiamare « motivazione » se non fossero una pindarica strofe.

Del resto, ecco ciò che al nostro soldato, quando gli fu conferita l'ultima ricompensa al valore, scriveva il Comandante:

Al Maggiore Paolo Vagliasindi
degli Arditi d'Italia.

Dal Benaco, restituito nel suo nome latino e nella sua italiana purezza, le ali della nostra giovane corporazione aerea ti recano il mio saluto di compagno e di capo, mentre un nuovo segno di valore inazzurra il tuo petto fedele e leale.

Tra il nostro primo incontro di Versa e l'ultimo orrore del Natale di sangue tutta la tua giovinezza fu data alla causa della Patria e risfavillò di ardire in ardire, meravigliosamente.

Il nuovo segno azzurro stia accanto al segno nero delle Cinque Giornate di Fiume, che supera di gloria ogni altro. E alla fine delle onoranze si levi intorno a te, il settemplice grido che gli Arditi del Carnaro gettavano al destino nelle radunate rituali.

— A chi la forza?

— A noi!

— A chi la fedeltà?
— A noi!
— A chi la costanza?
— A noi!
— A chi la vendetta?
— A noi!
— A chi l'Italia bella?
— A noi!
— A chi la quarta Roma?
— A noi!
— A chi l'ignoto?
— A noi!

Dal Benaco, 12 giugno 1921.

IL CAPO DEGLI ARDITI
GABRIELE D'ANNUNZIO

Ed ecco la « motivazione » della medaglia di Ronchi, redatta e scritta di proprio pugno dal Comandante: *Al maggiore Paolo Vagliasindi, che ha testimoniato la sua fede alla nostra Causa dedicandole il suo valore di combattente ammirabile, è concessa la medaglia di Ronchi: segno di fedeltà costante, pegno di lotta incessante. — Fiume d'Italia,* 27 *ottobre* 1920 — *Gabriele D'Annunzio.*

Così il ricordo del dolore passato diventa premio del sacrificio presente: l'immagine della gloria placa ogni avversità e riconcilia con gli uomini: il baleno di un compiuto giuramento suscita perennemente vergini forze.

Dopo il supplizio del Natale di sangue, ogni legionario è divenuto un sognatore doloroso, vigile però sempre sul suo pugno, e un poeta, anche, se vogliamo: e se « poeta » significa « quegli che fa » e che « crea » qualche cosa di nuovo e di bello. Inconsapevolmente, con ingenua assiduità infantile, ogni legionario — quando il sangue gli risfavilli nello sguardo — dopo le velate memorie di Còsala — crea un po' di fede e di amore: per l'Italia.

Di fede e di amore il Vagliasindi — anche dopo la delusione e lo stordimento della partenza tragica dall'Olocausta — non ebbe mai penuria. Ma non fu più lui: assunse il disdegno amaro dell'amante fedele e tradito: sentì spegnersi il sorriso in una smorfia di stupito ribrezzo: un po' come tutti i legionari fedeli.

Il pericolo e le sofferenze sono sempre un terribile tirocinio: per tutti: e se si aggiunge « l' esperienza orribile delle fucilate fratricide » ce n' è quanto basta per fare invecchiare anche il nostro Maggiore.

Del resto il Vagliasindi, quando non può trovare soddisfazione e conforto nella consuetudine dei suoi compagni d'arme, quasi sempre lontani, e talora anche dimentichi, piuttosto che profondere i tesori dell'animo suo dinanzi a persone stupide o maligne, preferisce darsi allo studio: uno studio moderato e tranquillo, quale può preferire un temperamento come il suo: la storia militare e le moderne letterature. Credo che se, fra gli storici latini, uno potesse

interpretare il carattere del combattente Vagliasindi, quello sarebbe certamente Tacito, sempre breve e serrato, come breve e serrato fu quel tremendo monito del Nostro: « Meno baci e più bombe ».

Oppure balza al volante, l'antico bersagliere che non si dimentica di essere stato un automobilista formidabile. Pur di non far ciarle inutili, di non far cose inutili. Via: in macchina: a ottanta chilometri: pazzamente: finchè c'è benzina: come allora quando, in zona di guerra, fece salire sulla sua vetturetta un prudentissimo ufficiale americano e, dopo una furiosa corsa, a balzelloni fantastici, sull'interminabile strada, si fermò solo quando la vettura volle fermarsi, da sè stessa, rovesciata in un fossato, addosso al guidatore ed all'ufficiale americano, più morto che vivo, ma illesi tutt'e due, per fortuna.

Eccoti dunque, o lettore, anche il Vagliasindi « automobilista », come già lo vedesti « bersagliere » o « fante » o « ardito » o « legionario ». Purchè ci sia da « correre », da « cercare », da « conquistare »: in pace o in guerra: all'Isonzo o al Piave: in Libia o sul Carnaro: assaltatore, sempre.

Magg. LUIGI FREGUGLIA

1.

Arene infuocate e fresche oasi verdeggianti: biancheggianti minareti silenziosi e immensi mercati inesausti di clamore e di dovizie: misteriose inferriate, imprigionanti languidi volti velati di odalische e « sarabande » interminabili di ossuti corpi, flessili sotto gli implacabili solstizî delle « Egire »: voi avete pur sempre sedotto spiriti di eroi, ed esaltato intelligenze di poeti. La mirabile Cirene ha vissuto nella sua fantastica storia nella storia di Roma, anche quando la memoria assidua dell'amatore Callimaco pareva sottrarre il mistico regno, col velame folto del sogno, agli audaci desiderî dei legionari.

Ma il mistero non fu che èsca novella pei conquistatori e gli ardori delle fantasie esposte e cruente, su le sabbie arse, non fecero che accrescere le brame dei soldati di Roma.

Ed ecco sotto l'arco di Cirene il trionfo dei cèsari quiriti: ed ecco, dopo lunga sosta di secoli, il trionfo novissimo dell'Italia sabauda, che ha trovato il lungo atteso poeta, e delle antiche glorie e delle recenti.

Sebbene molte sciocchezze si siano dette e scritte sulla guerra libica, questa rimarrà sempre il grande

segno di una grande aspirazione dell'Italia una e la prova di una sua maggior capacità, nel senso più vasto, da quello spirituale a quello economico.

E' Roma che ripensa a sè stessa, al suo passato, alle sue vittorie, alle sue angustie ed alle sue necessità, e ritorna a volere e perseguire ciò che già « ab antiquo » volle e perseguì: allora più specialmente per sete di conquista e di gloria: adesso, tanto per un'esigenza dell'onore nazionale quanto per bisogni nuovi, imprescindibili, sentiti dai traffici e dalle finanze della patria, che Roma regge con mano sicura.

E nessun buon soldato — soldato è il combattente, soldato è il legislatore, soldato è lo scrittore — seppe sottrarsi all'influsso della Libia in armi.

Questo consideravamo con intima soddisfazione nel riconoscere, fra i moltissimi Arditi della guerra italo-austriaca, alcuni magnifici nomi di assaltatori, cui già le cruente battaglie libiche avevan segnato col marchio indelebilmente duplice: del sangue e del valore. Cruente battaglie, dicemmo, ed accanite e quasi oscure, mentre la grande massa del popolo italiano ignorava o, annoiata e corrucciata, fingeva d'ignorare che al di là del Mediterraneo una parte non grande dell'Esercito italiano rivendicava, col sacrificio dei suoi migliori, una terra necessaria all'Italia per non morire di soffocazione. Battaglie aspre, insidie innumerevoli, perdite continue: tutto ciò tra l'apatia qualche volta anche ostile della nazione.

Occorrevano, quindi, tenace volontà e tempra di sacrificio ed umiltà di antico stampo per combattere una guerra che non riusciva a riscuotere le simpatie di una difesa nazionale.

Il maggiore Luigi Freguglia — che vorremmo qui degnamente ricordare fra questi soldati della duplice guerra e della duplice virtù — appartiene a quella « Romagna solatia » che partorisce sovente degli eroi senza iattanze e senza sforzo.

Nel 1908 — ventenne appena — esce dalla scuola militare quale sottotenente e viene assegnato al 50° reggimento fanteria. Promosso tenente qualche tempo dopo, viene trasferito al 4° reggimento fanteria e, nell'ottobre 1911, si imbarca come volontario per la Tripolitania e la Cirenaica. Partecipa, con prove reiterate di riconosciuto valore, ad alcune azioni guerresche e, superato ormai il periodo di maggior incertezza pel nostro corpo operante e le nostre colonie, sbarca nuovamente a quel porto stesso di Catania d'onde s'era imbarcato alcuni mesi innanzi. Dopo qualche peregrinazione dall'uno all'altro reggimento, lo troviamo, in Torino, al deposito del 161° Reggimento di Milizia Mobile, nel maggio indimenticabile. Il sangue romagnolo comincia a bollire: il soldato cerca il pericolo dell'assalto e la vittoria, come il segugio la sua preda. La dichiarazione di guerra trova il Freguglia sulla breccia, entusiasta e superbo. L'Italia si batteva, dinanzi al mondo, per il suo onore e per la sua integrità: ogni italiano doveva occupare il proprio posto: il Fregu-

glia occupa il proprio, con la semplice giocondità del marciatore che è giunto senza spinte e senza puntelli in cima ad una magnifica strada: era da stupire, piuttosto, di ogni altro che non avesse occupato il proprio posto: o vi fosse stato condotto con una carrozzina. Si occupa la prima striscia di territorio irredento al di qua dell'Isonzo, si guada il fiume, per tanta età dagli italiani intangibile, si grida il « via » della marcia lenta, sanguinosa, tremenda ma fatale, sino alla vittoria.

Come la prima avanzata, relativamente facile, aveva trovato negli italiani dei veloci cavalcatori giocondi, se pure circospetti, così la resistenza nemica — immediatamente successiva — sul munitissimo orlo del formidabile bastione, ritrova dei petti agguerriti e delle volontà di diamante; con pavido stupore delle soldatesche austriache; con meraviglia degli italiani medesimi. Ora occorre gente che sia pronta a farsi uccidere, dopo l'attacco, dopo lo sforzo, dopo il « pollice » di pietra conquistato: gente che abbia imparato « l'arte di farsi uccidere », nel momento migliore, nel luogo migliore, dopo aver dato di sè stessa ogni cosa migliore: amore e forza: gente che sia invecchiata apprendendo il segreto di rinnovellare la propria giovinezza e di gettarla.

A quelle poche migliaia di contadini, di artigiani, di studenti e di professionisti si disse: « Siate eroi: dimenticate voi stessi per coloro che lasciate e che

non vedrete: siate oggi tutto ciò che di migliore potete essere per « non essere » più stasera o domani ».

Questo si disse, ma nessuno dei generali lo disse. Eppure da qualcuno *si disse*, perchè i nostri « soldatini » i nostri « ufficialini » — lavoratori e studenti di ieri — lo intesero bene.

2.

Ricordiamoci — noi, italiani, troppo facilmente dimentichi delle nostre prove e del nostro valore e dei nostri diritti — ricordiamoci come fu vinta la guerra nostra nel settore — per parere concorde di tutti i critici europei — più difficile e più travagliato del mondo. « Unguibus et rostris »: quasi senz'armi e quasi per prodigio: con la volontà — con la volontà — con la volontà. Una volontà intelligente ed una volontà affettiva: una volontà nel resistere ed una volontà nell'assaltare. Nelle battaglie dei soldati carsici — tra tanto inesausto sacrificio, noi riconosciamo, con reverente amore, una assidua intelligenza e un'accorta vigilanza molteplice.

Il nostro Freguglia addestra la compagnia, da lui comandata con pari pazienza nel combattimento e nella sosta: dirige i lavori di organizzazione difensiva di tutta la prima linea del reggimento e si presenta, con personale iniziativa, ad assumere il comando di una compagnia diversa dalla sua, che è stata comandata a lavori di fortificazione in un'altra

zona. E' inutile aggiungere che la compagnia di cui il Freguglia intende assumere il comando, è impegnata a fondo in un accanito combattimento di carattere decisivo.

Il nostro capitano fu allora proposto per la promozione a maggiore per merito di guerra con una meravigliosa motivazione che suona semplicemente così: « *Raggiunta la nuova compagnia mentre in piena rotta, sotto il bombardamento nemico, si ritirava, la arrestava e la riportava al fuoco: ferito, per quanto non gravemente, si faceva medicare alla meglio e riprendeva il combattimento sino ad azione finita; soltanto nei giorni seguenti provvedeva a curarsi.* — Busa di Verle, 3 ottobre 1915 ».

Il comandante della Brigata « Ivrea » si vide respingere la proposta relativa al capitano Freguglia con un'annotazione del Comando d'Armata per cui data l'età giovanissima dell'ufficiale (27 anni) questi non poteva essere promosso al grado superiore di maggiore. La promozione fu invece sostituita da un encomio solenne d'Armata: ricompensa, specialmente in quell'epoca, assai rara ed ambita, tanto più quando giungeva dopo un'altra ricompensa simile, concessa da un Comando inferiore, come nel caso del nostro Capitano, che si era già guadagnato un encomio del Comandante della Brigata « Taro », prima della proposta di promozione al grado superiore per merito di guerra.

Eccolo, poi, — egli che già nel 1914 aveva ottenuto l'ammissione alla Scuola di Guerra — presso

il « Corso di Stato Maggiore » di Vicenza, da cui viene destinato al Comando Supremo. Ma egli non vuole saperne e dopo svariate peregrinazioni da un Comando di Divisione all'altro, ha la ventura di ottenere il Comando del III Battaglione del 62° Fanteria a Passo Buole, il 23 maggio 1916. In questa località il Freguglia, nel giorno 27 dello stesso mese, era raggiunto dal generale Gualtieri con la Brigata « Taro » che, quasi a giustificare il proprio nome, doveva ricoprirsi di valore in azioni rapide e decisive, come quella dei collegati italiani nella storica valle, contro un altro invasore.

La pagina del « Passo Buole », una delle più ardue nella storia del nostro Soldato, si chiude con una medaglia di bronzo, la proposta della quale è splendidamente motivata: « *Per assicurare i rifornimenti delle truppe combattenti percorreva più volte terreno battuto da intenso bombardamento nemico: ferito alla testa per essere stato travolto dalle rovine di una casa, abbattuta da un grosso calibro nemico, continuava tranquillamente nel suo servizio non appena medicato nel vicino posto di medicazione.* — Passo Buole, 31 maggio 1916 ».

Tuttavia, chi rammenta quelle giornate, sa che se l'opera del « combattente » Freguglia fu mirabile, non meno mirabile fu l'opera dell'« organizzatore » e del « tecnico », per il quale le fortificazioni difensive furono ricostruite, i depositi di munizioni, già distrutti, nuovamente formati, le teleferiche e le strade, per cui dovevano passare migliaia di soldati

e centinaia di feriti, riattivate. Il capitano Freguglia fu, insomma, allora un « preparatore » e un « esecutore » di quella vittoria.

3.

La lunga, vasta ed organica offensiva italiana contro Gorizia, lo chiama in quel settore dove, al Comando della famosa 43ª Divisione, si meritava un'altra medaglia di bronzo.

Leggiamo la motivazione, con lo stupore che ci nasce dalla constatazione che la ricompensa non è del tutto proporzionata al valore del soldato.

« *Ufficiale a disposizione d'un Comando di Divisione, dimostrando brillante sprezzo del pericolo, eseguiva ardite ricognizioni in zone battute dalla fucileria nemica, raccogliendo con calma e competenza utili dati sulla sistemazione delle linee avversarie: già ripetutamente distintosi in altre ricognizioni.* — Gorizia, 29 novembre - 7 dicembre 1916 ».

Ed eccolo nel settore di Monte Nero, sempre sulle cime più contese, sulle creste più difficili, fra i disagi più aspri, fra le nevi ed i ghiacci più insidiosi: sempre sicuro, entusiasta, sprezzante di ogni pericolo.

Ed eccolo sulla Bainsizza, in tempo per partecipare alle azioni più decisive e per correre i rischi più estremi, quale addetto al Comando del XXVII Corpo d'Armata. Nella brevissima pausa che precede la grande azione, corre, si prodiga, si molti-

plica: sistema osservatorii, stabilisce collegamenti, esalta combattenti, prepara, spiritualmente e materialmente, il successo e lo compie egli medesimo: condottiero e gregario. Passa l'Isonzo con i fanti della Brigata « Ferrara » alle gallerie di Auzza, quando non si era potuto buttare che una passerella fragile e malferma: trasmette al superiore Comando precise e preziose informazioni e contribuisce egli stesso a formare un solido piano di battaglia, mettendo in evidenza uno dei nuovi aspetti, prima non sufficientemente conosciuto, della sua poliedrica figura: quello di informatore intelligente e sagace.

Tanto olocausto, tanta inflessibile costanza, tanto inesausto martirio, per giungere a Caporetto! Innumerevoli sacrifici, sigillati dalla vergogna della ritirata!

Per buona sorte, la storia, con vera gioia, ha già individuato i colpevoli veri: e noi pure qui, proclamando salvo l'onore dell'Esercito italiano in una immensa ruina ch'esso non meritò e che deprecò vanamente (e che altri iniqui gli inflissero), registriamo — con lieta coscienza — alcuni documenti, fra i moltissimi che consacrano la purezza del buon sangue italiano, ancor più eroico nel sacrificio muto, che non attende e che non indovina la vittoria.

Maggiore Freguglia, quanto diverso da quello sognato fu il battesimo di fuoco che la sorte offrì al tuo nuovo « grado » concessoti nell'agosto del

1917! Il ripiegamento cauto invece dell'avanzata travolgente: la perdita di vaste masse di uomini nostri invece delle catture abbondanti: lo strazio dell'Italia, in spirito e in corpo, dinanzi e dietro l'esercito in ritirata, invece della salvezza e della esultanza!

Salvo, fortunatamente, l'onore nostro: sempre.

La figura del maggiore Freguglia si confonde nelle vicende della nostra ritirata. Il 24 ottobre del 1917, sotto il formidabile bombardamento che sconvolgeva la testata della valle dell' Judrio, nulla trascurò perchè non fosse interrotto il collegamento tra il proprio Comando e quello d'artiglieria del Corpo d'Armata. Dopo aver compiuto il triste dovere (privilegio che invano vuole evitare!) di comunicare ai superiori Comandi le primissime notizie dello sfondamento della nostra linea, sulla fronte del Krad-Vrh, si porta un'ultima volta sulla sinistra dell'Isonzo, a Lenza, come ufficiale di collegamento con i dipendenti Comandi, e vi resiste sino all'alba del 25, giorno in cui questi Comandi vengono assorbiti da un altro Corpo d'Armata. Nella fatale notte fra il 24 e il 25 ottobre — interminabile notte d'angoscia, misurata, ai nostri disperati, più col ritmo dei battiti profondi che colla cadenza, ormai rada, dei « settantacinque » e delle « Fiat » sperdute nel buio vasto e insidioso — in questa notte di martirio senza premio, che pare l'ultima a ciascuno, il maggiore capita, non si sa come, presso la tormentatissima galleria di Auzza, deciso a tutto

pur di assicurare lo sbarramento definitivo dell'Isonzo e il collegamento minacciatissimo per le unità nostre sulla destra e per quelle sulla sinistra del fiume. Poi: devastazione: sconfitta: silenzio. L'irreparabile.

Un'altra notte di sciagura e di strage — quella fra il 28 e il 29 ottobre — lo rivede, dopo la caduta di Udine, al Comando di una pattuglia di Lanceri « Aosta », mentre, galoppando fuori delle strade, rese impraticabili più dalla marea umana che dal fango e dalla pioggia incessante, riesce a rintracciare tre brigate del proprio Corpo d'Armata ed a condurne i Comandanti dinanzi a S. E. il generale Badoglio che, ancora a Martignacco, intende impartire ai dipendenti Comandi gli ordini necessari.

Così, con magnifico squarcio di umile, assidua abnegazione, termina, per il nostro combattente, il capitolo grigio di Caporetto.

4.

Assalitori disperati, per le speranze d'Italia! E' l'ora vostra.

Fiore della stirpe nostra, purificata dal dolore e dall'attesa «qui si parrà la tua nobilitade» e quella della Causa che t'eleggesti. I volontari della prima battaglia, i superatori dei baluardi del Carso non potevano che correre a costituire quelle « truppe d'assalto » alle quali fu chiesto, nell'ora più tremenda d'Italia, il sacrificio nel sacrificio, il martirio

nel martirio, il superamento di ogni già superato sforzo, antico o recente.

Questi volontari della morte, sfidatori giocondi di un ignoto dai mille volti, si risalutavano l'un l'altro, nelle stesse « truppe d'assalto » a cui, come per un tacito convegno estremo, convenivano da ogni settore della fronte, le più inflessibili e le più lucide tempre di soldati.

Doveva esserci anche il maggiore Freguglia, più accanito, più implacabile che mai, nel tirocinio di questa santa vendetta: il suo unico fratello, ufficiale di M. T., era caduto alla conquista cruenta dei « Tunnels » dell'Hermada: e se la più alta ricompensa al valor militare (la medaglia d'oro) aveva, con una altra medaglia d'argento, suggellato, dinanzi al mondo, tanto eroismo, il dolore per la perdita immensa aveva pure ricolmato di sdegno amaro il superstite, già umiliato dalle sfortune della Patria, così da manifestarlo persino col mutato carattere. Dopo una prima inutile domanda, tendente a ottenere un Comando di truppe, il Freguglia un'altra ne invia, più precisa, più energica, per ottenere, in modo particolare, il Comando di un reparto di truppe d'assalto.

Ed eccolo, nel febbraio del '18, assumere il Comando del XXVII Reparto, che allora era il V. Eccolo, con opera lenta ma diritta e tenace, plasmare, secondo il proprio affetto e la propria volontà, una massa generalmente amorfa e indisciplinata, che intende l'arditismo piuttosto come un mestiere pri-

vilegiato, da sfruttare in ogni senso, che come una missione di sublime stoicismo. Eccolo, con la sagacia dell'esame, con la fiamma dell'amore, con la suasione della parola calda ma rigida e univoca, con l'efficacia dell'esempio, trasformare quel reparto in una mirabile macchina umana, in una sola disciplinata forza assaltatrice.

Pochi «reparti d'assalto» furono, come il XXVII, formidabili e sicuri per la loro coesione e la loro fedeltà al Comandante che teneva, si può ben dire, le anime dei suoi soldati nell'anima sua e nel suo pugno. Perfetti nelle membra, che il Comandante volle grecamente addestrate, perfetti nella tecnica, che rispondeva alle più recenti esigenze tattiche, secondo le disposizioni superiori, perfetti nella disciplina, volta unicamente — senza debolezze nè eccezioni — ad una mèta evidente e sicura, gli arditi del Freguglia dovevano necessariamente essere gli artefici di una vittoria pure essa perfetta. Essi, che da lui avevano avuto persino il nuovo grido di guerra, quel fatidico « *A noi!* » che sconfinò nel tempo e nello spazio e ci giunse attraverso tutti i reparti di arditi, da quel grido trasfigurati, essi ritrovavano nel loro Maggiore l'inflessibile Comandante non appena questi cessasse di essere un paterno tutore o un maestro paziente, dal lancio delle bombe agli esercizi acrobatici, che egli eseguiva per primo, specialmente quando erano molto pericolosi. Tale è l'influsso, quasi magico, esercitato dal Comandante sopra i suoi arditi, ch'egli, una

volta, durante un'operazione di pattuglia attraverso i filoni d'acqua della Piave, mentre l' operazione viene turbata dall'apparire di nuclei nemici minacciosi, ferma e galvanizza sul posto i suoi soldati, facendoli manovrare tranquillamente, con precisi, ripetuti comandi, come in una tranquilla piazza d'arme.

Ma veniamo alla più fulgida prova e lasciamo parlare la storia, austeramente breve.

Giugno 1918: vasto, tremendo attacco nemico: lo sforzo della disperazione per dare l'ultima stretta all'Italia e concludere la guerra: resistenza nostra, imprevedutamente tenace: gloria dei migliori reparti d'assalto: esperimento trionfale del XXVII reparto: medaglia d'argento al suo Comandante. Dice la motivazione: « *Comandante d'un reparto d'assalto, con perizia e grande slancio, concorse, efficacemente a ristabilire una linea difensiva, caduta nelle mani del nemico, riconquistando alcune nostre artiglierie. Durante cinque giorni di dura lotta, seppe ricacciare ripetuti e veementi attacchi, contrattaccare e fare numerosi prigionieri, dando sempre prova di grande energia, ardimento e coraggio.* — Montello, 15 - 19 giugno 1918 ».

Non è difficile vedere che la ricompensa non è proporzionata al valore dell'impresa, che è una teoria ininterrotta di pericoli mortali e si conclude con un successo, oltre ogni aspettativa, felice (cattura di artiglierie nostre, riconquistate). Del resto la portata e il rischio dell'azione sono chiaramente

comprensibili in questo « ordine di attacco » che, alle 14 della tremenda giornata del 15 giugno, il maggiore Freguglia riceveva dal Comando della 58ª Divisione, per le mani del Capo di S. M. tenente colonnello di S. M. Balsamo Crivelli.

« Ordine d'operazione N. 114 - Comando 58ª Divis.

Al Comando XXVII Reparto Assalto

« 15 - VI - 18 - ore 14,10 — Tenendo lungo la Brentella, marci sul fronte « Giavera (escluso) - Casa Agostini» per iscacciare, a qualunque costo, infiltrazioni nemiche avvenute attraverso la linea di chiusura del Corpo d'Armata. stop — Giunto a tale linea prepari l'avanzata per riprendere la linea di corpo d'armata detta « caponiera » stop — Sulla sinistra troverà reparti dipendenti della Brigata « Tevere », coi quali prenderà collegamento. Sulla destra avrà reparti della 48° Divisione, che contrattaccano sulla linea Bavaria Giavera stop —.Passerà agli ordini del Colonnello Papa appena entra alla strada N. 5 stop — Generale Bruzzi ».

Questo l'ordine. Alle ore 19 esso era eseguito, in modo che, attraverso l'enorme strappo per cui erano avanzate le masse austriache, non più un solo nemico irrompeva e l'abitato stesso di Giavera veniva liberato da parte di nuclei del XXVII reparto, uniti con lanceri di Firenze e con autoblindomitragliatrici. Così subitaneo e deciso fu l'attacco nostro, che potemmo riprendere in nostra mano alcuni gruppi

di prigionieri ed un ufficiale, che erano stati poco prima catturati. Magnifica azione questa, adunque, per la quale il XXVII Reparto d'assalto, con le sue sole forze, fermò l'avanzata nemica già travolgente e ristabilì con sicurezza, per un ampio tratto tormentatissimo, le nostre linee, salvando la sorte di tutta la nostra difesa. Questo ferreo e instancabile Comandante, che doveva, poco dopo, acquistarsi anche fama di « tattico » esperto e sagace per le molte truppe affidategli e che egli manovrò magnificamente, quali solo ad un ufficiale di grado superiore sarebbero spettate, questo Comandante ebbe l'orgoglio di veder citare il proprio reparto all'ordine del giorno dal Comando del XXVII corpo d'Armata, il 22 giugno 1922.

« Il 15 corrente — dice l'ordine del giorno firmato dal tenente generale Di Giorgio — il XXVII battaglione d'assalto, lanciato, appena scaricato dagli autocarri, nell'azione, conquistò di primo impeto, al canto dell'inno degli « Arditi », l'obbiettivo assegnatogli: strappò al nemico parecchi pezzi delle nostre artiglierie, già caduti in sua mano: catturò molte mitragliatrici, due lanciabombe e numerosi prigionieri. Si arrestò nella sua avanzata solo quando ne ricevette l'ordine: e il suo impeto fu così travolgente che ne fu investito il posto di Comando del Comandante della 132ª brigata Honwed, Generale Bolzano von Kronstadt, che, difesosi valorosamente, cadde sotto i loro colpi. E, dopo avere accennato all'alto elogio che lo stesso Comando supremo

concesse al battaglione e alla misura che di sè stesso saprà offrire tutto il Corpo d'Armata, quando sarà venuta la sua ora, conclude: « E che tale ora venga presto. Esso l'aspetta con impazienza e con fiducia, per il Re e per la Patria ».

E con impazienza e con fiducia questo incorruttibile stuolo di assaltatori, (ai quali anche il Comandante dell'VIII Corpo d'Armata, tenente generale Gandolfo, tributava un caldo elogio, in un ordine del giorno del 26 giugno '18, chiedendo anche, esplicitamente, un elenco di proposte di ricompense al valore affinchè alla fatica e al pericolo non mancasse il premio dovuto ai prodi), questo vitalissimo congegno ritornava a colpire, inesorabilmente, ed a trionfare, poche ore dopo quello sforzo titanico che era sembrato micidiale, pur nel successo, per qualsiasi umano combattente.

Fulgidi episodi personali mettono a prova dura, per l'ennesima volta, l'intelligente fibra del Comandante — che ci si rivela sotto un nuovo aspetto ancora simpatico: quello di nuotatore, anzi di comandante-nuotatore: e altre azioni, non certo poderose, ma eroiche sempre tendono a flettere la resistenza del reparto senza esaurirlo, quando ogni altro reparto, anche strenuo, gusta un meritato riposo. Pei fatti d'arme di Fontiga (1-2 luglio) e dell'Isola Verde (ultimi giorni di settembre) il XXVII Reparto, con audaci e difficili azioni di avanscoperta sulla sinistra del Piave, rende servigi inestimabili ai superiori Comandi, specialmente con le compagnie « Aosta » e

« Montello ». Il Comandante si guadagna ancora una medaglia d'argento con questa motivazione: « *Con indomito coraggio, geniali predisposizioni, e pochi uomini scelti nel suo battaglione d'assalto, compì un'ardita azione offensiva sulla sinistra del Piave, oltrepassando più ordini di reticolati nemici, catturando armi, munizioni e soldati ed obbligando il nemico a svelare tutta l'efficienza dei proprii apprestamenti difensivi. Distintosi per valore personale in successive operazioni di guerra.* — Fontiga, li 22 - VII. Isola Verde, settembre. Grave di Ciano, 29 - X. S. Felice di Trichiana, 2 - XI - 1918 ».

Con tali uomini non poteva indugiare l'alba di Vittorio Veneto.

5.

Fu trionfo, non vittoria: sterminio, non fuga. pei vinti: tripudio, non gioia, pei vincitori. I reparti più ardimentosi, i comandanti più decisi, restarono anche un po' delusi da questa vittoria non facile ma nemmeno disperatamente contesa: e s'intende che tale giudizio era tutto loro, personale, se erano stati abituati, quegli uomini, a sacrificare la maggior parte la miglior parte di sè stessi, perchè pochi, vincessero. Il nostro XXVII Reparto non restò inerte, tuttavia: non bisogna dimenticare che Capo e gregari si erano addestrati ad un nuovo genere di attività, a cui, proprio in quel decisivo momento, era necessario ricorrere con fede: una continua scuola

di nuoto, complicata con le tattiche più pericolose e spesso mortali e con il gittamento rapido, organico di ponti e passerelle, bisogna nella quale gli « arditi » avevano finito di rivaleggiare con i pontieri del genio. Tutto ciò — che aveva messo parecchie volte a repentaglio, in vario modo, la vita di tutti quegli uomini — doveva pur dare buoni frutti. La mattina del 27 la Brigata « Reggio » riusciva a passare il fiume su di una passerella, costruita e mantenuta salda, faticosamente, alle Grave di Ciano, dal XXVII reparto, con pochi pontieri del genio: e la mattina del 2 un altro ponte, gettato a San Felice di Trichiana dallo stesso reparto, permetteva ad altre truppe sopraggiungenti l'inseguimento del nemico in rotta e un ampio sfruttamento della vittoria. La notizia dell'armistizio trova il reparto a Cencenighe, dove era giunto la mattina del 4, con un prodigio di velocità e di slancio, mentre, la sera del 3, sino a tarda ora, era stato trattenuto a Trichiana. Bello sarebbe — se il tirannico spazio ce lo consentisse — rileggere, intero, il celebre ordine del giorno del 7 novembre 1918, emanato dal Comando del XXVII Corpo d'Armata per suggellare e glorificare la vittoria.

Elencati ed elogiati i singoli reparti, il generale Di Giorgio, che più sotto pronuncia ai suoi soldati il sublime elogio: « Io vi ringrazio: ero sicuro di voi », così parla del XXVII battaglione d'assalto: « Questo battaglione che tenevo a mia disposizione quale ultima preziosa riserva, da scagliare contro la

estrema resistenza del nemico, fu anch'esso fermato dall' armistizio a Cencenighe, senza aver avuto la possibilità di rinnovare le gesta del Montello. Ma essa « *superando difficoltà, che i tecnici sostenevano insuperabili,* dette alla comune vittoria un contributo degno del suo valore. *Io lo addito in modo speciale alla riconoscenza del Corpo d'Armata* ».

Invidiabile primato, per combattenti di tanta fede perseverante e di tanto sacrificio! E poi, il trionfo della Patria: la salvazione vera, con la fede, con l'orgoglio, con le corone di quercia: insomma, Vittorio Veneto. « Hic manebimus optime ».

Chi non se ne vuole tranquillamente ristare è, invece, il maggiore Freguglia che ritroviamo, ancora, pochi mesi dopo, in Libia, al comando del I. Raggrupp.to libico, con funzioni di S. M. Ne ritornava poi per essere assegnato nuovamente alla I. Divisione d'Assalto, fra i suoi arditi che egli adorava e che lo adoravano. Infine, dopo essere stato comandato per breve tempo ad un deposito e, poi, per alcuni mesi, alla scuola di guerra di Torino, frequentandovi il corso di integrazione per gli ufficiali di S. M., nel settembre 1920 viene collocato, per sua domanda, in « posizione ausiliaria speciale », definitivamente.

Questa, in rapida sintesi, la figura del « Capo di arditi » Luigi Freguglia, di cui il colonnello Giacchi, comandante del raggruppamento dei reparti d' assalto dell'VIII Armata, scriveva, dopo averne esal-

tati, nel rapporto informativo, l'abilità, il coraggio e l'intelligenza che « è un ufficiale superiore sul quale si può fare sicuro assegnamento ». Il tenente generale Di Giorgio, Comandante del XXVII Corpo d'Armata, in un documento di insuperabile importanza e di eccezionale, laconica eloquenza, scrive che « col dire che il maggiore Freguglia è un ufficiale *molto capace* non è detto abbastanza ». E, dopo averne rilevato le virtù particolari, conclude che « è ufficiale superiore di spiccata intelligenza, di eccezionale attività, di eccezionale coraggio, di eccezionale devozione al dovere; è, per il complesso delle sue qualità, un ufficiale superiore di eccezionale valore ». Questo il giudizio sul soldato, a cui certo toglieremmo se tentassimo aggiungere, mentre egli se ne vive quieto ed oscuro, in un verde borgo torinese, lontano da ogni rumore e lavorando quasi con voluttà la sua terra come per suscitarne imagini e ricordi adorati.

Al creatore vigile, sereno, sacro del XXVII reparto, all'assaltatore diritto ed implacabile del Passo Buole e del Montello — mentre non ci è consentito, come vorremmo, di riprodurre il rapporto personale del Comando del XXVII Corpo d'Armata, che fu redatto dal colonnello Guzzoni e che è un quadro ampio ma conciso e chiaro delle virtù di mente e di cuore di carattere e di braccio onde fu perfetto questo eroico ardito, al « volontario » Luigi Freguglia crediamo fermamente di rendere il più gradito servizio e di tributare il più ambito premio termi-

nando questo schematico « profilo » con la motivazione della medaglia d'oro onde — per il sacrificio di *Carlo Freguglia,* fratello del nostro soldato — si inorgoglisce tutta la terra di Romagna e la nazione unanime.

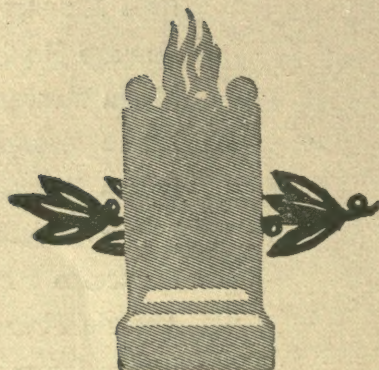
« *Al tenente di M. T., avvocato Carlo Freguglia, appartenente al 20° Reggimento di Fanteria (Brigata Salerno) è concessa la medaglia d'oro perchè, presso al termine di una laboriosa giornata di battaglia, muovendo il battaglione al contro attacco di una munitissima ed importante posizione nemica, nella quale l'avversario opponeva la più accanita resistenza, e intorno alla quale le sue artiglierie creavano una potente cortina di fuoco, egli, leggermente ferito, alto levava, fra i combattenti, il tricolore e, al grido di «Avanti, Salerno!» primo fra i primi, li trascinava al completo successo. Nuovamente ferito, non appena toccata la mèta, conservava il comando della sua Compagnia. Respinto dal battaglione un contrattacco nemico ed affermata la conquista, egli, che ne era stato l'eroe, cadeva colpito a morte, mentre scendevano a frotte, trofei della vittoria, i prigionieri.* — Flondar, 20 agosto 1917 ».

AGLI

ARTEFICI DELLA VITTORIA

COLLABORANO:

Gabriele d'Annunzio
Fernando Agnoletti
Eugenio Barbarich
Giulio Benedetti
Sem Benelli
Maso Bisi
Massimo Bontempelli
Giuseppe Bottai
Alberto Bottini
Giuseppe Brunati
Paolo Buzzi
Mario Carli
Otello Cavara
Cesare Cerati
Guelfo Civinini
Bruno Corra
Enrico Corradini
Alceste De Ambris
Cesare M. Devecchi
Luigi Freddi
Mario dei Gaslini
Angelo Gatti
Giuseppe Gordini
Pietro Gorgolini
Annibale Grasselli-Barni
Ettore Janni
Agostino Lanzillo
Paolo Maranini
F. T. Marinetti
Arturo Marpicati
Amedeo Mazzotti
Italo Minunni
Tomaso Monicelli
Nicola Moscardelli
Ettore Moschino
Benito Mussolini
Vico Pellizzari
Francesco Picco
Antonio Pirazzoli
Enrico Rocca
Gino Rocca
Massimo Rocca
Alfredo Rocco
Arturo Rossato
Cesare Rossi
Mario Sani
Emilio Settimelli
Luigi Siciliani
Ardengo Soffici
Ludovico Toeplitz de Grand Ry
Corrado Zoli



REZZO L. 3.50